

Figure del mondo del lavoro nel Novecento



CONTADINI

a cura di
Maria Luisa Betri

Rosenberg & Sellier

Centro Studi
Storia
del Lavoro

- 7 Introduzione
Angelo Varni
- 9 Lavoratori agricoli nell'Italia del Novecento,
tra modernizzazione e crisi
Maria Luisa Betri
- 21 L'operaio-contadino
Gianluigi Della Valentina
- 65 C'era una volta il lavoro. I braccianti nel Novecento
Aldino Monti
- 105 I mezzadri nel Novecento
Amilcare Mantegazza
- 161 I piccoli proprietari coltivatori
Gino Massullo
- 199 Il mondo agrario nell'Italia insulare: la Sicilia
Antonino Blando
- 229 **Pastori e contadini nell'Italia insulare: la Sardegna**
Sandro Ruiu
- 263 Contadini e pastori della montagna tra esodo e rivalorizzazione
territoriale
Guglielmo Scaramellini
- 301 Innovazione e tradizione nel settore lattiero-caseario del Veneto
nord-orientale: l'altopiano del Cansiglio
Alice Giulia Dal Borgo

Sandro Rujju

Premessa

«...Vanno fantasmi di un'antica età, torbidi e soli nel fatale andare...»¹. Con questi versi il poeta nuorese Sebastiano Satta, agli inizi del Novecento, descriveva il mondo pastorale che appariva evidentemente quasi un residuo sociale di una Sardegna atavica. Ma anche cinquant'anni dopo era ancora l'immagine di un vecchio pastore con una barba fluente a rappresentare la Sardegna nella famosa serie di francobolli in cui le diverse regioni italiane sono illustrate con una peculiare attività produttiva.

La storia delle campagne sarde è stata segnata dallo storico conflitto tra la civiltà contadina e la pastorizia: «Non c'è forse regione in tutto il Mediterraneo, ha scritto il geografo francese Maurice Le Lannou, – che abbia conosciuto conflitti più aspri tra pastori e contadini. È da questo conflitto che sono nate le pratiche comunitarie dell'agricoltura sarda»².

I riflessi di questo scontro sono fissati nel paesaggio agrario isolano, che costituisce una realtà multiforme e composita³. Infatti mentre la Sardegna interna e in particolare la zona montuosa del Gennargentu sono da sempre dominati dalla pastorizia, la grande pianura del Campidano è stata a lungo caratterizzata dalla tradizionale civiltà contadina⁴. I confini tra l'area pastorale e le *tanche*⁵ non erano netti nella Nurra, una delle poche aree ad habitat disperso al pari della Gallura, il cui territorio è ancora oggi caratterizzato dai tipici *stazzi*⁶.

In queste note si cercherà di descrivere le distinte dinamiche che hanno modificato gli assetti sociali del mondo agrario sardo nel secolo appena trascorso: da una parte le trasformazioni che hanno messo in crisi il lavoro contadino e, dall'altra, il crescente spazio assunto dall'attività pastorale i cui addetti erano cento anni fa una minoranza (sebbene la maggior parte dei terreni fosse già allora occupata dai pascoli)⁷.

Infatti, come ha notato Gian Giacomo Ortu, lo studioso che ha indagato più a fondo le travagliate vicende dell'agricoltura e della pastorizia sarde in epoca moderna e contemporanea, proprio il Novecento è stata «l'età destinata a celebrare le risorse quasi prodigiose della più arcaica delle pratiche rurali»⁸.

1. I rapporti di lavoro tradizionali nelle campagne sarde agli inizi del Novecento

Agli inizi del Novecento la Sardegna contava poco meno di 800.000 abitanti e dunque, con 33 individui per chilometro quadrato, era tra le regioni italiane meno popolate. Gli addetti al settore primario erano poco più di 200.000, il 57 per cento della popolazione attiva. In termini di reddito l'isola era allora probabilmente la regione più povera d'Italia⁹.

I problemi dell'agricoltura isolana erano stati messi all'attenzione del governo nazionale in due inchieste parlamentari della seconda metà dell'Ottocento condotte da Francesco Salaris e da Francesco Pais Serra¹⁰. A riproporre con urgenza il problema sardo furono i fatti della primavera del 1906, quando una serie di sommosse sconvolsero l'isola: dai moti di Cagliari (dove la protesta popolare contro il caro-prezzi sfociò in gravi disordini, nella distruzione della tranvia e nel primo sciopero generale cittadino), alle manifestazioni che coinvolsero alcuni centri minerari (con l'assalto degli spacci aziendali), alle rivolte in alcuni paesi del Goceano e del Logudoro, dove furono presi di mira i caseifici (appena avviati da industriali laziali interessati a produrre il pecorino romano nell'isola)¹¹.

Nel giudicare questi episodi Giovanni Giolitti affermò che si trattava di disperati tentativi di impedire un inevitabile progresso. La sua diagnosi si rivelò esatta: non a caso l'industria casearia laziale continuò a svilupparsi grazie soprattutto al perfezionamento del sistema delle caparre, una sorta di credito, sotto forma di anticipazione, ai pastori che potevano organizzarsi il lavoro annuale senza dover ricorrere a prestiti di usurai¹². I moti sardi però esprimevano un malessere diffuso che il governo nazionale, in cui aveva un ruolo importante il liberale cagliaritano Francesco Cocco Ortu, ministro dell'Agricoltura, cercò di arginare con un nuovo provvedimento legislativo in favore della Sardegna, incentrato in prevalenza sul problema delle campagne¹³.

L'agricoltura sarda era caratterizzata da un'accentuata estensività e soprattutto dalla diffusa presenza di terreni incolti produttivi adibiti a pascolo (alla fine dell'età giolittiana costituivano il 61 per cento dei suoli)¹⁴.

Nel 1901 i proprietari terrieri erano poco più di 50.000, una cifra in sensibile calo rispetto a vent'anni prima e che testimoniava un processo di concentrazione del possesso della terra (anche se nell'isola erano pochi i latifondisti). Sul versante sociale opposto i lavoratori giornalieri erano circa la metà degli addetti: di costoro i salariati fissi erano 24.037, poco più del 10 per cento del totale¹⁵. L'incidenza dei coloni, dei fittavoli e dei mezzadri era diversificata nei diversi territori¹⁶. L'affitto era adottato nella maggior parte dei terreni seminativi e il canone veniva spesso pagato in derrate. Quanto alla mezzadria, era diffusa solo in poche zone¹⁷.

Anche gli addetti all'allevamento (in tutto 34.000 unità) avevano una presenza fortemente diversificata nei territori dell'isola: quasi il 30 per cento nei circondari di Nuoro, Ozieri e Tempio, poco più del 10 per cento

nelle zone di Cagliari e di Oristano¹⁸. Sul piano contrattuale il mondo pastorale isolano era caratterizzato dalle svariatissime forme di soccida, un rapporto societario tipico della Sardegna che aveva alle spalle una storia plurisecolare¹⁹. Questo contratto, funzionale a favorire nel tempo una crescita sociale e l'emancipazione del socio lavoratore, era giunto nell'isola «a uno stato di perfezione e di aderenza alle condizioni ambientali veramente notevole»²⁰. Le due forme principali di soccida (che prevedono entrambe la divisione a metà dei prodotti e del reddito) erano (e sono) denominate in provincia di Nuoro (dove questo contratto era ed è ancora diffuso in modo particolare) *a bestinzu a pare* (il socio maggiore concorre con due terzi del bestiame e con metà di tutte le spese, mentre il socio minore oltre alle metà delle spese e a un terzo del bestiame offre tutto il lavoro) e *a pastura franca* (in cui al socio maggiore, che offre tutto il pascolo, spetta la direzione dell'azienda, mentre il socio minore concorre con tutto il bestiame e tutto il lavoro). Ma queste forme di soccida, sia pure con alcune varianti, erano presenti anche nelle altre province²¹. In altri termini la pastorizia presentava caratteristiche abbastanza omogenee in tutta la regione.

Più diversificati erano i rapporti di lavoro esistenti nel mondo contadino, come risulta da alcune monografie dell'epoca che focalizzavano l'attenzione su specifici territori. Ad esempio, descrivendo la zona del Campidano meridionale, Filippo Asquer distingueva due classi di contadini: la prima, più numerosa (circa i tre quarti del totale), rappresentata dai lavoratori liberi, cioè coloro che erano ingaggiati a giornata o, più sovente, a settimane dai proprietari che ne avevano bisogno; la seconda, costituita dai lavoratori fissi o servi, il cui contratto di durata annuale veniva fatto partire generalmente dal primo di settembre²².

A suo giudizio le condizioni del lavoratore libero, pur non essendo «lietissime», non erano «miserevoli come in altre regioni dell'isola»: infatti per la generale carenza di manodopera la disoccupazione risultava abbastanza rara e comunque nei periodi stagionali più difficili era possibile trovare lavoro presso le Saline di Cagliari. Qui le paghe per gli avventizi erano simili a quelle percepite in agricoltura dove i salari oscillavano tra 1 lira e 25 centesimi e 1 lira e 50 per gli adulti, tra 0,30 a 0,70 per i ragazzi e tra 0,60 e 0,80 per le donne, anche se per attività particolari quali la mietitura e la vendemmia si arrivava a retribuzioni di 3 lire a giornata per gli uomini e di una lira per le donne²³. Il lavoro nei campi cominciava tradizionalmente all'alba e terminava al tramonto; dunque in primavera avanzata e in estate durava dalle 12 alle 14 ore, con l'intervallo, però, di 2 o 3 soste²⁴.

Il numero dei lavoratori fissi (della cui opera il padrone poteva disporre, in caso di necessità, in tutte le ore del giorno e della notte) variava a seconda dell'importanza della proprietà, ma spesso nelle aziende intermedie operavano gruppi di 6 unità, divisi in base alle mansioni e a precise regole gerarchiche²⁵. I salari in moneta potevano raggiungere le 350 lire annue per il sovrastante, mentre non superavano le 90 lire per

il bracciante. Ma a essi si aggiungevano per tradizione altri compensi in natura²⁶.

Categorie speciali di servi erano costituite dagli ortolani, che ricevevano una paga fissa di lire 1,25 a giornata ed erano compartecipi della produzione se si occupavano direttamente della vendita, e i guardiani, incaricati di custodire le proprietà di lusso di coloro che risiedevano a Cagliari e si recavano nei paesi solo per la villeggiatura²⁷. In alcuni lavori, come l'impianto di nuovi vigneti, la mietitura, la scalzatura e la raccolta (a eccezione però della vendemmia) andava diffondendosi il cottimo.

Il sociologo Federico Chessa studiò invece da vicino la realtà sociale e le condizioni di vita degli zappatori sassaresi (*li zappadori*)²⁸; un nucleo proletario peculiare che, forse per il suo radicamento nella seconda città dell'isola, presentava tratti psicologici e atteggiamenti molto diversi da quelli degli «umili contadini del Campidano dal viso terreo» abituati «a lasciarsi sopraffare e a cedere dinanzi all'implacabilità di un triste destino»²⁹.

Gli zappatori sassaresi erano soliti recarsi all'alba in alcuni punti di raccolta per aspettare di essere assoldati per la giornata (*la zurradda*) e generalmente continuavano a lavorare fino a tarda età, anche se spesso accadeva ai più vecchi di essere posposti ai più giovani³⁰. La consuetudine stabiliva che il bracciante non venisse retribuito per il tempo impiegato a raggiungere il campo: cosicché la strada da percorrere a piedi costituiva una gratuita fatica supplementare, particolarmente dura al ritorno³¹. Peraltro, pur non potendo usufruire del monte granatico (che pure era ancora operante in città), i braccianti godevano dell'assistenza medica gratuita grazie a un'iniziativa del Municipio sassarese³².

Come altrove il contratto era semplicemente verbale³³; ma a differenza di altre zone della Sardegna, lo zappatore era retribuito sempre in moneta e non in natura e riceveva un salario più elevato d'inverno che d'estate, perché essendovi intorno alla città una vasta estensione di uliveti la richiesta di manodopera era maggiore nel periodo della raccolta delle olive³⁴. L'assenza o il ridotto radicamento di organizzazioni di categoria assimilava invece la realtà sassarese al contesto regionale.

«Il contadino, e il sardo in genere, – scriveva in proposito Chessa, – è il più insocievole tra gli abitanti delle altre regioni. Perciò non si è mai avuto uno sciopero di contadini, nonostante che poco remunerato sia il loro lavoro, tristissima la loro condizione economica; perciò in piccolissimo numero sono in tutta la Sardegna le cooperative di consumo e di resistenza, le società operaie (...) Così il sardo, sempre pronto alla protesta individuale, si mostra poco atto alla ribellione collettiva (...) Tutti i membri della famiglia sono avvinti da una grande devozione verso il passato. La tradizione forma, come già notammo, la loro legge; stabilisce, determina, diremmo quasi, il modo di agire degli uomini, di coltivare la terra, d'accudire ai propri affari»³⁵.

D'altra parte la diffusa presenza (e anzi spesso la prevalenza) di una figura mista come quella del bracciante-contadino (piccolo proprietario)

non favoriva certamente la diffusione dell'organizzazione proletaria e dell'ideologia socialista, anche perché, non esistendo in molte zone una netta stratificazione sociale, gli interessi di chi lavorava in campagna spesso si intrecciavano «impedendo un vero e proprio conflitto»³⁶. È vero peraltro che l'attenzione dei socialisti era concentrata in prevalenza sul bacino minerario e un certo schematico ideologico tendeva a sottovalutare la questione agraria, sebbene non mancassero dirigenti che avevano alle spalle significative esperienze in realtà contadine³⁷.

Di fatto in quella fase non si verificarono nelle campagne sarde scioperi di un qualche rilievo, se si escludono casi isolati³⁸. Così come fallirono o incontrarono serie difficoltà i tentativi di creare le prime leghe sindacali tra i lavoratori della terra. Subito dopo la sua fondazione, avvenuta nell'aprile del 1900, la Camera del lavoro di Sassari costituì una lega tra gli zappatori che raccolse inizialmente molte adesioni, ma si sciolse in tempi brevi a causa delle pressioni dei proprietari terrieri locali³⁹. Anche la sezione socialista di Cagliari provò a costituire alcune leghe bracciantili a Selargius e Quartucciu, ma bastò «un minimo movimento di reazione da parte del clero, perché le leghe cadessero e gli organizzatori dovessero fuggire sotto la protezione dei carabinieri»⁴⁰. Di conseguenza nel 1910 in tutta la Sardegna erano presenti soltanto tre leghe bracciantili per complessivi 255 iscritti (mentre nel complesso dell'Italia meridionale e insulare le leghe erano 234 e contavano 91.551 tesserati)⁴¹. Ebbero invece vita più lunga alcune cooperative agricole di produzione⁴².

Anche senza la spinta di lotte sindacali, durante l'età giolittiana i salari aumentarono in conseguenza di una sostanziale modificazione del rapporto tra domanda e offerta di lavoro agricolo causata da un significativo flusso migratorio⁴³. Il fenomeno, che fino a quel momento era stato in Sardegna irrilevante, assunse dimensioni di massa coinvolgendo quasi 90.000 persone (con punte di più di 10.000 unità nel 1907, nel 1910 e nel 1913).

Secondo alcune stime, uno su tre degli emigranti sardi proveniva dal settore agricolo, una quota di alcuni punti inferiore rispetto alle media italiana (39,4 per cento)⁴⁴. Tra i fattori che pesavano negativamente sulle condizioni dei contadini sardi c'era la diffusione del credito a usura⁴⁵, nonostante l'esistenza di una ramificata rete di monti frumentari, ancora parzialmente funzionanti⁴⁶. Ma nel rompere gli indugi verso un'emigrazione in terre lontane furono decisive proprio «le conversioni in pascoli di non pochi campi di grano, determinate dall'estensione dell'industria del caseificio»⁴⁷.

Un'altra alternativa alla campagna, per taluni duratura ma per altri solo temporanea, era costituita dall'industria estrattiva strutturalmente caratterizzata da un elevato turn-over (in Sardegna erano attive una settantina di imprese minerarie in massima parte specializzate nell'estrazione del piombo e dello zinco per un totale di circa 15.000 addetti e concentrate in prevalenza nelle zone dell'Iglesiente e del Guspinese). Anche se ormai era andata formandosi una classe di minatori che trasmettevano il mestiere ai figli (la cui assunzione rientrava nelle regole non scritte tra le maestranze

di lunga durata e le direzioni aziendali) una parte del proletariato minerario era ancora reclutata dal mondo agricolo, e in particolare proveniva dalla zona del Campidano⁴⁸. Il lavoro temporaneo in miniera veniva scelto da molti giovani contadini che avevano necessità di mettere da parte qualche soldo o per emigrare o in vista del matrimonio, ma più in generale serviva a coprire i periodi dell'anno in cui in campagna non c'era richiesta di manodopera⁴⁹. Ciò ha portato qualcuno a parlare, forse con qualche forzatura, di «struttura agricola del proletariato minerario sardo» o di «semi-proletariato della zona mineraria»⁵⁰.

Oltre a modificare gli assetti del mercato del lavoro, con riflessi anche sui livelli salariali, l'età giolittiana portò nell'agricoltura sarda significativi elementi di modernizzazione, sia per l'arrivo di macchinari innovativi, sia perché, in una regione dove la tradizione cooperativistica era scarsissima, comparvero i primi esempi di cooperazione⁵¹.

I cambiamenti indotti dalla grande guerra

Nel secondo decennio del Novecento si verificarono alcuni significativi cambiamenti nella stratificazione sociale del mondo agrario della Sardegna: una riduzione del numero dei salariati (che passano dal 52,6 al 39,0 per cento) e un sensibile decremento degli agricoltori/proprietari (dal 13,1 al 31,5 per cento), due tendenze in atto anche nel resto dell'Italia sia pure in modo meno accentuato. Ciò che distingueva il caso sardo rispetto al resto del Paese (oltre naturalmente al ruolo della pastorizia) era la scarsissima incidenza dei coloni (poco più del 4 per cento rispetto al circa 20 della media nazionale) e il peso rilevante degli obbligati (22,1 per cento rispetto al 3,2 per cento).

Queste trasformazioni furono probabilmente indotte o almeno accentuate dalla prima guerra mondiale, un evento che rappresentò per il

Tabella 1

Composizione della popolazione agricola sarda: confronto tra il 1911 e il 1921

	1911	1921
Agricoltori proprietari	25.421	65.355
Fittavoli	6.937	5.485
Coloni	9.650	9.650
Obbligati	49.798	46.010
Giornalieri	101.982	80.889
Totale	193.788	207.389

Fonte: Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, pp. 360-361

mondo agro-pastorale sardo un'esperienza tanto drammatica quanto significativa⁵². Come ebbe modo di spiegare Emilio Lussu, per la prima volta gli intellettuali si trovarono sul fronte a vivere a fianco dei contadini e dei pastori riuscendo col tempo a comprenderne i problemi e a condividere le speranze rispetto al futuro: da questo incontro nacque il movimento dei combattenti che in Sardegna assunse nell'immediato dopoguerra un ruolo politico e sociale di primo piano⁵³. Lussu sottolineò il carattere popolare e «universale» del movimento che gli consentì di diffondersi, a differenza del Psi (la cui influenza era limitata alla zona mineraria e ai lavoratori del sughero di Tempio), in tutta l'isola⁵⁴. Non a caso lo stesso Gramsci rimarcò come la nascita del sardismo avesse rappresentato il primo concreto esempio nella storia italiana di partecipazione attiva del mondo contadino alla politica⁵⁵.

La base sociale del movimento degli ex-combattenti era in netta prevalenza agropastorale: soprattutto piccoli produttori e pastori e, solo in misura ridotta, mezzadri e fittavoli; ma anche segmenti di proletariato agricolo: braccianti che erano emigrati temporaneamente nel Nord Africa, coloro che erano stati privati della terra affittata a pascolo, contadini poveri che un tempo, possedendo magari un giogo di buoi, avevano alternato la coltivazione dei loro campi con lavori a giornata, ma che a causa della guerra erano diventati nullatenenti⁵⁶.

Sul piano ideologico il movimento dei combattenti (che in Sardegna coincise con il PsdAz) era abbastanza eterogeneo: i riferimenti teorici erano sia le posizioni di meridionalisti come Salvemini e Dorso, sia le istanze più radicali di ispirazione anarco-sindacalista; d'altra parte alla critica della politica protezionistica che aveva favorito l'industria meridionale si affiancava un forte risentimento nei confronti dello Stato responsabile di non aver risolto la questione agraria⁵⁷.

La terra ai contadini divenne in quella fase obiettivo di vaste mobilitazioni. In sintonia con quanto accadeva in Italia grazie agli spazi aperti dal decreto Visocchi, anche in Sardegna si formarono cooperative di lavoro con la partecipazione di piccoli proprietari, braccianti, pastori e disoccupati. Il movimento si sviluppò soprattutto nella provincia di Sassari (che comprendeva allora anche la parte settentrionale del Nuorese) dove sorsero tra il luglio del 1919 e il dicembre del 1920 ben 31 cooperative⁵⁸. E, al di là dei risultati ottenuti, la sua estensione è tanto più significativa se confrontata con la pressoché totale assenza di iniziative di lotta, sul piano delle rivendicazioni sindacali (il movimento bracciantile era peraltro attivissimo in quella fase in altre regioni, anche dell'Italia meridionale, sui temi dei salari, degli orari di lavoro e del controllo sui meccanismi di assunzione)⁵⁹.

Chi ha studiato gli statuti di questi organismi ha posto in risalto che la maggioranza di essi erano ispirati «all'istanza della collaborazione di classe tipica del programma combattentistico»; solo in qualche caso se ne limitava l'accesso a coloro che vivevano «dal lavoro e non dalla rendita» e si

poneva, come criterio vincolante per l'ammissione dei piccoli proprietari il fatto che non superassero una certa cifra di imposta erariale⁶⁰.

La prima occupazione si verificò nel gennaio del 1920 a Thiesi, dove operava l'unica Lega sarda aderente alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra. I contadini invasero con il bestiame da lavoro due possedimenti privati occupando poi il Municipio. La mediazione della Prefettura e del direttore della Cattedra ambulante di agricoltura portò nei giorni successivi alla cessione amichevole, in forma di mezzadria o affitto, di 130 ettari. Quell'episodio innescò altre iniziative di lotta che in alcuni casi ebbero un certo risalto nell'opinione pubblica⁶¹. Protagonisti di questo movimento furono soprattutto braccianti e contadini poveri, fatta eccezione per il caso di Bono, dove circa sessanta pastori, appoggiati dalla popolazione, invasero con il loro bestiame la foresta demaniale di Monte Pisanu ingaggiando un duro scontro con i Carabinieri intervenuti per allontanarli⁶². Gli esiti di queste mobilitazioni non furono nel complesso molto positivi: la quantità di terreni che il movimento riuscì a ottenere, con la mediazione dei funzionari della prefettura e dei direttori delle Cattedre ambulanti, risultò infatti assolutamente ridotta rispetto alle esigenze delle cooperative.

2. Gli anni del fascismo: la vicenda della Fedlac, la nascita di Arborea e la battaglia del grano

Ottenuta l'adesione della maggioranza del PsdAz al regime (grazie all'intervento del prefetto Gandolfo espressamente inviato da Mussolini), il fascismo si presentò in Sardegna approvando, nel 1924, una legge speciale (la famosa legge del Miliardo) che le assegnava appunto un miliardo di lire da spendersi nell'arco di un decennio. Si trattava di una cifra ingente che attirò naturalmente l'attenzione del pool formato dalla Società Elettrica Sarda, dalla Bastogi e dalla Banca Commerciale, presente nell'isola già dal finire dell'età giolittiana.

Questo pool, dotato di un valido staff tecnico oltre che di una notevole solidità economica e finanziaria, dopo aver completato nel 1923 la diga sul lago Omodeo, realizzò anche l'altro grande bacino idroelettrico del Coghinas (1926) e avviò la costruzione di un sistema di dighe nel Flumendosa⁶³. Inoltre, tramite la Società Bonifiche Sarda (Sbs), affidata all'ingegner Giulio Dolcetta, si apprestò a bonificare 10.000 ettari appena acquistati nei pressi di Terralba e fu incaricato di realizzare la bonifica del Campidano di Oristano (quasi altri 30.000 ettari)⁶⁴.

Esponente di punta del cosiddetto sardo-fascismo era Paolo Pili, un agronomo deciso a portare avanti un programma innovatore puntando alla valorizzazione dei produttori con lo sviluppo di forme cooperativistiche. Fu lui che nell'ottobre di quello stesso anno spinse per la costituzione a Ozieri della Federazione delle latterie sociali e cooperative della Sardegna

(Fedlac) con l'obiettivo di consentire ai pastori di ottenere, grazie alla struttura cooperativa, un prezzo più elevato nella tradizionale contrattazione con gli industriali caseari produttori del pecorino romano. Costituito inizialmente da venti latterie sociali, l'organismo si estese in poco tempo tanto da comprenderne nel 1926 una sessantina dislocate nelle più diverse zone della Sardegna⁶⁵. Ma gli interessi intaccati da questa struttura, che puntò a stabilire un rapporto diretto con il mercato statunitense, erano troppo forti e la Fedlac, anche per le difficoltà indotte dalla sopraggiunta «grande crisi» e per la sconfitta personale dello stesso Pili, non riuscì a reggere lo scontro aperto con l'associazione degli industriali caseari⁶⁶.

Quasi contestualmente, come a compensare queste vicende, era stata portata a termine la grande bonifica di Terralba, a sud di Oristano⁶⁷. Quando, cinque anni dopo, il centro, denominato Mussolinia (l'odierna Arborea), venne eretto a comune poteva contare già 2.220 residenti; che, grazie a un tasso di natalità da record, raddoppiarono nel giro di qualche anno. A rendere peculiare questa realtà non era soltanto la provenienza continentale dei suoi abitanti (i coloni con le loro famiglie provenivano soprattutto dal Veneto e dal Polesine) ma anche le modalità di gestione dei terreni, affidati secondo le usanze della mezzadria classica (e non di quella forma spuria finora conosciuta in Sardegna) a famiglie che risiedevano nei poderi la cui estensione variava dai 12 ai 24 ettari.

Guidata dall'ingegner Giulio Dolcetta, la Sbs apparteneva al gruppo Bastogi e godeva dell'appoggio della Banca Commerciale italiana, cordata che già dal 1913 era divenuta concessionaria della costruzione della diga del Tirso (quando venne inaugurato dieci anni dopo era il più grande bacino artificiale d'Europa)⁶⁸ e del suo successivo utilizzo per la produzione di energia idroelettrica⁶⁹.

Al di là di questi interventi di assoluto rilievo, la politica del fascismo produsse soltanto mutamenti parziali sugli assetti sociali delle campagne sarde. Sul versante propriamente agricolo la tendenza alla riduzione del bracciantato che sembrò continuare durante gli anni Venti (ad esempio nella provincia di Sassari la quota dei braccianti «puri» scese dal 21,0 al 14,2 per cento), si interruppe negli anni successivi come dimostrò il censimento del 1936⁷⁰. Restò anche molto diffusa la figura mista dei piccoli proprietari che in determinati periodi dell'anno prestavano la loro opera retribuita alle dipendenze di terzi. Inoltre erano molti coloro che pur avendo un'azienda agricola prestavano saltuariamente la loro opera in altre attività, specialmente nel comparto delle costruzioni (come viceversa non mancavano lavoratori dell'industria che in alcune fasi dell'anno trovavano più facilmente lavoro in campagna).

La scelta di privilegiare l'agricoltura inflù invece in modo significativo sugli assetti della pastorizia, condizionati anche dall'andamento dei prezzi del formaggio sul mercato internazionale. Gli addetti all'allevamento, che il censimento della popolazione del 1921 aveva stimato in poco più di 42.000 unità, diminuirono in modo consistente nel periodo fascista, tanto

che nel 1936 il loro numero risultava inferiore a 25.000: di questi gli allevatori non conduttori diretti, vale a dire grandi proprietari di terra e di bestiame, erano 426 e alle loro dipendenze lavoravano più di 10.000 persone⁷¹.

«Anche se è diventata pacifica, – osservava Maurice Le Lannou, – la lotta tra pastori e contadini in Sardegna continua. L'arma di questa lotta è il denaro. Il fattore decisivo della vittoria o della sconfitta dei pastori è il volume dell'esportazione dei formaggi, dunque il prezzo del latte. Se il formaggio sardo è molto richiesto, il latte si vende a prezzi alti e il pastore, che può far crescere il suo gregge, ammassa anche le riserve necessarie per affittare terreni più vasti»⁷².

Il geografo francese ribadiva dunque la centralità delle leggi di mercato. Ma è vero anche che il regime concentrò un'attenzione tutta politica sulla battaglia del grano, come politica fu la scelta di liquidare l'esperienza della Fedlac. Tra il 1930 e il 1931 la produzione media di grano per ettaro passò da 6,4 a 8,4 quintali, dati in crescita, dunque, ma notevolmente inferiori a quelli nazionali⁷³. L'impegno nel comparto cerealicolo continuò negli anni successivi tanto che nel 1938 si raggiunse una produttività media di 12,3 quintali per ettaro e si sfiorò la quota di 3 milioni di quintali di frumento, con il conferimento all'ammasso della metà del raccolto⁷⁴.

Di conseguenza non è un caso se, a ridosso della seconda guerra mondiale, la Sardegna aveva un tasso di ruralità» (percentuale degli addetti alle attività agricole sul totale) del 56,7 per cento, nettamente superiore al dato medio italiano (48,2) con un valore di questo indicatore superiore al 70 per cento in ben 188 dei 278 comuni sardi⁷⁵.

Anche se, come già in precedenza, all'agricoltura tradizionale si affiancarono aziende agricole più innovative⁷⁶, il quadro complessivo del panorama agrario sardo appariva statico. Leggiamo ad esempio l'analisi che faceva in quegli anni un esperto del settore:

«La statistica e le indagini, – scriveva Mario Zucchini, – ci insegnano che numerosa è la piccola e la piccolissima proprietà; che limitate sono quella masse di avventizi e braccianti che altrove hanno premuto e premono fortemente sull'economia agraria; che assenti o quasi sono stati i perturbamenti economici e sociali che hanno caratterizzato, specialmente con gli scioperi, l'ultimo decennio del secolo scorso e i primi dell'attuale; che infine immutati o quasi sono i rapporti tra proprietà, impresa e manodopera. Questa apparente stasi rappresenta un punto di equilibrio dovuto a un profondo ordine interno o è invece la risultante di cause deprimenti e ostacolanti un movimento che denoti vitalità e potenza?»⁷⁷.

Una domanda cruciale, esposta in modo retorico, che sembrava propendere per la seconda ipotesi. In effetti, studiate nell'ottica della modernizzazione, le vicende dell'agricoltura sarda in periodo fascista possono essere suddivise in due fasi: la prima, coincidente più o meno con gli anni Venti, dove prevalse, come ha affermato Giuseppe Barone, «un empito modernizzatore»⁷⁸. Ma, al di là di pur imponenti iniziative (l'aper-

tura delle grandi dighe e la bonifica di Terralba) che hanno lasciato un segno durevole, negli anni successivi gli assetti sociali delle campagne non vennero sostanzialmente modificati: «la grande proprietà terriera conservò tutto il suo peso nell'ambito del nuovo regime e continuarono a prevalere quelle forze sociali delle quali era espressione la tradizionale classe dirigente»⁷⁹. Insomma, le speranze di una diffusa trasformazione accessi agli inizi degli anni Venti si spensero già alla fine di quel decennio e un eterogeneo blocco conservatore favorì una vera e propria «rivincita degli agrari»⁸⁰.

Manca a tutt'oggi una ricerca completa sull'attività del sindacalismo fascista in Sardegna con particolare riferimento al mondo agricolo. Basandosi sul contratto di lavoro stipulato tra le parti sociali della provincia di Sassari sul finire degli anni Venti sappiamo che la giornata lavorativa stabiliva 6 ore nei mesi di gennaio e dicembre, 7 ore a febbraio e novembre, 8 ore a marzo, aprile, maggio, settembre, ottobre, fino a un massimo di 10 ore nei tre mesi estivi. L'orario di lavoro veniva calcolato sul posto, a meno che la distanza del fondo dal centro abitato non superasse i 4 km. Il lavoro straordinario era compensato con una maggiorazione del 15 per cento, quello festivo del 20 e quello notturno del 30⁸¹. Si prevedeva inoltre il rispetto delle consuetudini locali circa la somministrazione ai lavoratori di generi alimentari e bevande (pane, vino, latte e formaggio), nonché la fornitura del chinino come profilassi antimalarica.

Il patto sindacale firmato quasi contestualmente per la provincia di Cagliari era solo parzialmente analogo sia per la clausola che subordinava l'assunzione degli operai fissi a un periodo di prova di 30 giorni, durante i quali il datore di lavoro poteva rescindere il contratto senza alcun preavviso o indennità⁸²; sia soprattutto perché, come ha notato Luciano Marroccu, riproponeva «una forma contrattuale, detta *a parti 'e argiola*, prevalente sino al primo decennio del Novecento nelle zone dell'isola a più spiccata vocazione cerealicola»⁸³. Un sistema che prevedeva elementi di compartecipazione al prodotto e una precisa gerarchia tra i lavoratori salariati al cui interno assumeva un ruolo di «aristocrazia bracciantile» la figura del *sotsu*.

Lo studio della Arcari, utile anche per un inquadramento del problema sul lungo periodo, offre qualche elemento di comparazione in riferimento al generalizzato taglio delle retribuzioni tra il 1927 e il 1933, un fenomeno che in Sardegna si manifestò in modo molto più drastico nel Campidano di Cagliari (zona di Sanluri) piuttosto che in Ogliastra (circondario di Lanusei) e nel Goceano (la zona di Bono)⁸⁴. Un leggero divario di retribuzione a vantaggio dei lavoratori agricoli del Nord Sardegna è confermato dalle statistiche relative agli anni successivi⁸⁵.

Ma quali erano i livelli di organizzazione in una realtà sociale così frammentata? I dati disponibili consentono di verificare che nelle campagne il tasso di adesione al sindacalismo fascista, ancora molto scarso a metà degli anni Trenta, aumentò nel quinquennio successivo. Nel 1934 poco più

della metà dei lavoratori agricoli della provincia di Sassari risultava tesserata al sindacato⁸⁶; nel 1939 questa percentuale arrivò al 93 per cento (quota superiore di 23 punti al corrispondente dato tra i lavoratori dell'industria)⁸⁷. Una crescita da non interpretare in termini di consenso, ma piuttosto di migliorata efficienza organizzativa e, soprattutto, di stringente necessità di adesione per una fascia debole di manodopera che doveva ricorrere, per trovare lavoro, alle strutture del collocamento pubblico.

Colpisce invece la ridotta partecipazione al sindacato fascista di categoria tra i datori di lavoro: nel 1934 solo 1/6 dei piccoli proprietari terrieri risultava tesserata all'Unione agricoltori; e se è vero che cinque anni dopo si arrivava ad 1/3, il dato restava comunque molto lontano da quello degli industriali e dei commercianti⁸⁸.

3. Il Secondo dopoguerra: dalle lotte per la terra alla riforma agraria

Un evento molto positivo che caratterizzò il mondo agrario sardo nell'immediato secondo dopoguerra fu la sconfitta della malaria, dovuta all'intervento congiunto della Fondazione Rockefeller e dell'Unrra (*United national relief and rehabilitation administration*): quello che era stato un vero proprio flagello soprattutto in alcune zone costiere dell'isola fu debellato in pochi anni, grazie a forti investimenti e a un massiccio impiego di personale (nella sola estate del 1948 furono impegnati nella campagna antianofelica circa 30.000 uomini)⁸⁹.

Ma la realtà economica e sociale della Sardegna restava caratterizzata da una sostanziale arretratezza⁹⁰. Nel 1951 il 36 per cento del valore aggiunto era prodotto dal settore primario, i cui addetti costituivano ancora il 55,3 per cento della popolazione attiva⁹¹. Dunque in mezzo secolo l'incidenza dell'agricoltura sull'occupazione complessiva era diminuita solo di pochi punti percentuali. Anche la stratificazione interna nelle campagne non aveva subito sostanziali modifiche⁹²: rispetto al 1936 risultava aumentata la quota dei salariati e dei braccianti, mentre appariva in calo il dato relativo ai conduttori coltivatori. Tuttavia gli esperti segnalavano la non comparabilità tra i due censimenti anche per la difficile e contrastata classificazione delle figure miste costituite dai contadini-braccianti e dai contadini affittuari.

Come osservò Enzo Pampaloni, le classificazioni del censimento non erano in grado di dar conto delle molteplici articolazioni del mondo agrario sardo anche perché, a suo giudizio, era poco credibile che salariati e braccianti o figure assimilabili rappresentassero solo il 46 per cento della popolazione agricola attiva⁹³. In sostanza in Sardegna molti contadini possedevano così poca terra che, dato anche il carattere estensivo dell'agricoltura, non potevano disporre di risorse tali da distinguersi sostanzialmente dai braccianti⁹⁴. In termini assoluti il numero dei disoccupati nell'isola (45.435 unità) poteva apparire ben poca cosa se confrontato con le

corrispondenti cifre delle regioni settentrionali o della Campania, ma andavano sommati a un'estesa sottoccupazione che interessava in modo particolare proprio il settore agricolo.

Non a caso in Sardegna la mobilitazione per le terre incolte fu molto estesa. Alla fine del 1950 i contadini sardi avevano richiesto 246.000 ettari (pari al 13,6 del totale delle richieste avanzate dal movimento cooperativistico a livello nazionale) ottenendone in tutto 51.820 (il 21 per cento del complesso delle assegnazioni effettuate in Italia)⁹⁵. Nello stesso tempo altri elementi testimoniano le difficoltà del movimento: più della metà dei terreni dove in tempi brevi le concessioni erano scadute o erano state revocate si trovavano proprio in Sardegna (in tutto ben 18.061 ettari, circa un terzo dei terreni conquistati con le lotte)⁹⁶. Sul piano territoriale fu la provincia di Sassari a svolgere (come mostra la tabella in nota) un ruolo di punta all'interno dell'isola. Qui il movimento ebbe inizio prima ancora che la guerra finisse e si sviluppò intorno alla Federterra, che seppe promuovere e organizzare un'ampia rete di cooperative⁹⁷.

L'irrisolto problema della terra trovò ampio spazio nel *Congresso del popolo sardo*, assemblea popolare indetta a Cagliari nella primavera del 1950 dalle Camere del Lavoro sarde. L'iniziativa, preceduta da una capillare mobilitazione, si inseriva nella strategia della Cgil che, con la guida di Giuseppe Di Vittorio, aveva promosso a livello nazionale il Piano del Lavoro⁹⁸.

Qualche mese dopo venne approvata la cosiddetta «legge stralcio», provvedimento ideato dall'allora ministro dell'Agricoltura, il sassarese Antonio Segni. La riforma prevedeva l'esproprio dei terreni e la loro assegnazione a contadini nullatenenti; l'esecuzione di vasti piani di colonizzazione e di infrastrutturazione delle zone interessate; la promozione di forme di conduzione cooperativistica; l'assistenza tecnica alle nuove aziende. Come bracci operativi della riforma in Sardegna vennero creati l'Ente per la trasformazione agraria e fondiaria della Sardegna (Etfas) e l'Ente autonomo del Flumendosa che entro il dicembre del 1951 pubblicarono i piani di esproprio. Si trattava in tutto di 48.000 ettari (l'8 per cento sul totale degli espropri effettuati nel territorio italiano)⁹⁹; ma a essi andava sommata la superficie di pari entità relativa alla bonifica integrale di epoca fascista¹⁰⁰.

Nella fase di avvio i lavori procedettero a ritmo intenso: nel 1953 il solo Etfas impegnò 700.000 giornate lavorative e entro il 1954 vennero assegnati circa 20.000 ettari a 1.882 famiglie di braccianti, con contratti di vendita che prevedevano un pagamento in 30 annualità¹⁰¹. In alcuni casi i contadini assegnatari parteciparono al lavoro di trasformazione percependo il normale salario, su cui l'Ente accantonava «a titolo di risparmio obbligatorio, una piccola percentuale»¹⁰².

La valutazione degli effetti indotti dalla riforma agraria costituisce un problema storiografico ancora aperto. Se infatti, come ha scritto Ortu, «nessuno oggi nega che essa abbia contribuito in maniera cospicua alla

modernizzazione del quadro economico e sociale dell'agricoltura sarda, sia per i 100 mila ettari interessati, sia perché è valsa ad attenuare la pressione della rendita sulla terra»¹⁰³, è anche vero che, per le sue dimensioni e per le modalità di gestione politica che la caratterizzarono, non riuscì «a mutare radicalmente la struttura sociale e produttiva delle campagne sarde»¹⁰⁴.

4. *Il piano di Rinascita: un'occasione mancata*

Gli studi preparatori per il Piano di Rinascita (l'atteso Piano che doveva concretizzare quanto era previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna) assegnavano all'agricoltura un ruolo centrale nello sviluppo dell'isola¹⁰⁵. Nella *Relazione* del 1957 il settore veniva individuato come quello dove erano già all'opera «potenti fattori di dinamismo» e dove non solo sussistevano «rilevanti possibilità di espansione» per l'elevata percentuale di terre incolte trasformabili, ma potevano essere raggiunti, a breve periodo, «i massimi incrementi di produttività con i minimi investimenti», anche perché nei terreni già coltivati sussistevano «ampi margini potenziali, sfruttabili attraverso l'introduzione di tecniche produttive più perfezionate e con un più razionale sistema di rotazione delle colture»¹⁰⁶.

Viceversa gli esperti non individuavano nel settore industriale «fattori propulsivi, sia pure potenziali, così importanti come quelli del settore agricolo» e puntualizzavano che «il far coincidere sviluppo economico con industrializzazione, o peggio ancora, con industrializzazione forzata» avrebbe potuto «rivelarsi errore di notevole gravità»¹⁰⁷. Nel giro di qualche anno, però, in un contesto generale profondamente mutato anche per la svolta nella politica della Cassa per il Mezzogiorno, questa precisa opzione sarebbe stata completamente ribaltata a favore dell'industrializzazione per poli¹⁰⁸.

Nel corso degli anni Cinquanta il calo dell'occupazione nel settore agricolo era stato in Sardegna meno accentuato che altrove. Non a caso il peso delle coltivazioni era cresciuto: a fronte di un milione di ettari occupati dall'attività pastorale (che disponeva di circa 3 milioni di pecore), nel 1961 si registravano più di 400 mila ettari di coltivazioni¹⁰⁹. In quell'anno il settore primario incideva ancora per un terzo sul totale del reddito regionale: un dato lievemente inferiore a quello delle regioni meridionali, ma nettamente più elevato rispetto alla media dell'economia italiana, dove l'agricoltura rappresentava ormai solo un quinto del reddito globale¹¹⁰.

Tuttavia con l'inizio del nuovo decennio, anche per gli effetti travolgenti del boom economico che trasformava le grandi città del Nord in fortissimi poli di attrazione di manodopera, l'esodo agricolo assunse in Sardegna proporzioni catastrofiche¹¹¹. E questo fenomeno coincise paradossalmente proprio con il varo del Piano di Rinascita che venne appro-

vato nel 1962. Solo in quell'anno si è calcolato che lasciarono i campi quasi 45.000 persone; e questo avveniva mentre i manifesti di propaganda si rivolgevano anche agli emigrati spiegando che con la Rinascita in Sardegna ci sarebbe stato nuovamente posto per loro¹¹².

Lo *Schema generale di sviluppo* (il primo documento programmatico connesso al Piano) indicava in tema di occupazione tre finalità: 1) aumento della percentuale di popolazione attiva per cercare di allineare la situazione sarda (ferma sul 33 per cento) sui valori nazionali (41 per cento); 2) una migliore distribuzione della forza-lavoro nei vari settori; 3) un graduale riassorbimento delle ampie fasce di sottoccupazione.

In modo specifico per l'agricoltura l'obiettivo era di migliorare «il grado di occupazione degli addetti al settore limitandone l'esodo in modo da non determinare un accentuato spopolamento di intere zone»¹¹³ e di arrivare a una riduzione abbastanza contenuta degli occupati che sarebbero dovuti passare in un decennio da 175.000 a 150.000 unità. Una previsione poco fondata dato che già nel 1964 gli addetti alle attività primarie risultavano 137.000 e che alla fine degli anni Sessanta rappresentavano poco più del 20 per cento della forza lavoro sarda: in vent'anni quasi 60 contadini su 100 avevano lasciato la terra¹¹⁴.

Anche se in ritardo di qualche anno rispetto al resto dell'Italia, l'economia della Sardegna era diventata industriale-agricola¹¹⁵. Ma lo sviluppo dell'industria e dei servizi non era stato sufficiente a far fronte ai problemi occupativi, dato che nel corso del decennio il tasso della popolazione attiva calava invece di aumentare sebbene raddoppiasse il numero degli emigrati¹¹⁶.

La crisi dell'agricoltura di cui l'esodo dalle campagne (reso più intenso dall'attrazione esercitata dai nuovi poli industriali) era la manifestazione più evidente, rendeva difficile il raggiungimento di alcune importanti innovazioni suggerite dal Piano: il potenziamento dell'impresa contadina, con la creazione di aziende razionali; l'obbligatorietà della trasformazione (pena l'esproprio per gli inadempienti); l'inserimento degli affittuari come protagonisti della trasformazione fondiaria; nuovi incentivi alla creazione di strutture cooperative¹¹⁷. Né d'altra parte si ottennero risultati apprezzabili rispetto agli altri obiettivi strategici indicati; in particolare l'estensione delle superfici trasformabili nelle zone irrigue avveniva con difficoltà e ritardi.

Allo stesso tempo nelle zone asciutte stentava a concretizzarsi la riconversione colturale, basata sulla maggiore diffusione delle foraggere e sul miglioramento dei pascoli naturali, nonché su una più razionale conduzione delle aziende pastorali e la creazione di stalle moderne per l'allevamento bovino¹¹⁸. Anzi proprio in quegli anni, mentre si registrava una recrudescenza del fenomeno del banditismo, il malessere delle zone interne concentrò l'attenzione dell'opinione pubblica tanto che si arrivò alla creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta¹¹⁹.

5. Tra crisi e innovazioni: la pastorizia dalla legge De Marzi - Cipolla a oggi

Subito dopo, però, una forte spinta allo sviluppo dell'attività pastorale la diede la legge De Marzi - Cipolla, del 1971, che si stima abbia portato a una riduzione media del 70 per cento dei prezzi del pascolo e non a caso provocò un vasto movimento di reazione nei ceti proprietari¹²⁰. In quell'anno le aziende pastorali presenti in Sardegna erano 23.500 con circa 35.000 addetti e in provincia di Nuoro i tre quinti dei terreni erano in affitto; nella zootecnia si formava il 44 per cento del prodotto lordo del settore primario (rispetto al 61 nel 1951 e al 48 nel 1961)¹²¹. L'incremento della redditività del comparto ebbe una conseguenza sociale di grande rilievo, vale a dire il progressivo superamento delle forme associative tradizionali in favore dell'impresa familiare autonoma¹²².

In ogni modo venivano smentite le analisi di impronta catastrofista. Già l'interessante inchiesta coordinata da Antonio Pigliaru alla fine degli anni Sessanta aveva segnalato che, anche se esistevano pastori che non godevano di situazioni favorevoli (in particolare chi era dedito alla transumanza o era legato ancora a contratti di soccida), nel complesso la pastorizia stava «attraversando un momento di notevole espansione tanto sul piano quantitativo (aumento delle terre e dei pascoli) che sul piano qualitativo»¹²³.

Nel suo *Profilo sociologico del pastore*, predisposto nell'ambito degli studi della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo e riferito alla specifica realtà del Nuorese (dove negli anni Sessanta il saldo migratorio era stato più che doppio rispetto al resto della Sardegna), Corrado Barberis dimostrava che, grazie a una struttura demografica nettamente migliore rispetto a quella delle famiglie contadine, le aziende pastorali potevano basarsi su nuclei familiari più ampi e più giovani. Anche «il mercato matrimoniale» risultava più favorevole, forse perché il lavoro del pastore manteneva una posizione di vantaggio «nella gerarchia professionale sarda»¹²⁴. In quella fase la transumanza coinvolgeva ancora il 45 per cento dei pastori e interessava soprattutto i conduttori delle greggi più ampie e almeno i due terzi del terreno di cui disponevano le aziende erano ancora in affitto. La vitalità interna al mondo pastorale (che altri studi avevano ipotizzato ormai prossimo a un irreversibile declino) suggeriva di «puntare su tale forza audace e volenterosa, risolvendo a suo vantaggio alcuni nodi dello sviluppo nuorese»¹²⁵.

Di fatto, le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sottolineavano la necessità di creare, anche attraverso l'esproprio dei terreni dati in affitto da proprietari non coltivatori diretti, un monte pascoli permanente di 400 mila ettari da mettere a disposizione degli allevatori¹²⁶, ma nello stesso tempo accoglievano e caldeggiavano il progetto di realizzazione nella piana di Ottana (a stretto ridosso della Barbagia) di un grande polo petrolchimico per la produzione di fibre sintetiche, che non nascondeva il proposito di far indossare la tuta di operaio a chi fino ad allora aveva calzato i gambali¹²⁷.

In quella fase anche la Sardegna interna venne coinvolta in pieno dalla «conflittualità delle culture e dei modelli» già emersa con forza negli anni Sessanta allorché «il potere regionale era stato coinvolto nel progetto di sviluppo capitalistico esterno»¹²⁸. Proprio la crisi precoce che colpì la grande fabbrica di Ottana (e le contrastate speranze di modernizzazione che aveva suscitato) avrebbe contribuito, secondo alcuni studiosi, a ridare slancio al mondo pastorale «anche come cultura storicamente antagonista rispetto al modello industriale»¹²⁹.

Il successo del libro *Padre padrone* di Gavino Ledda e della sua versione cinematografica diretta dai fratelli Taviani contribuiva a riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale la questione delle condizioni di vita e dell'ideologia di un mondo per tanti versi ancora primordiale, anche se la figura del padre Abramo, pastore-contadino incompreso dal paese oltre che in aspro conflitto con il figlio, era abbastanza anomala rispetto ai modelli della tipica società pastorale barbaricina¹³⁰.

Il romanzo confermava d'altra parte che «l'ovile è una scuola dove il padre trasmette al figlio tutto il sapere, e cioè tutti i frutti dell'esperienza tecnica, giuridica, morale e linguistica. Già il vivere stesso nel *cuile* è un esercizio fisico e morale impegnativo: si tratta di dormire per terra, di seguire il gregge al pascolo nelle notti più fredde, di allenarsi allo sforzo della mungitura e della lavorazione del latte»¹³¹. Chi, all'inizio degli anni Ottanta, scriveva queste osservazioni, non mancava peraltro di rilevare che questo quadro si era modificato da una decina d'anni grazie, soprattutto, all'automobile che consente al pastore rapidi spostamenti, tanto che ormai molti allevatori finiscono per passare più tempo in paese che in campagna.

La crisi del mondo contadino ha prodotto effetti rilevanti sulla gestione delle terre indivise presenti nella maggioranza dei comuni sardi (263 su 359), ma soprattutto nei centri dell'interno dove il peso della pastorizia è maggiore. Nel complesso le terre comunali (i cosiddetti *cumionali*) occupano più di 350.000 ettari e rappresentano il 15 per cento della superficie agricola sarda¹³². In questi terreni pastorizia e agricoltura avevano da sempre convissuto, garantendo «un equilibrio ecologico complessivo» e lasciando «un certo margine al libero gioco tra le parti sociali»¹³³.

«Invece a partire dagli anni Settanta, – ha scritto l'antropologo Benedetto Meloni, attento osservatore delle problematiche sociali connesse a questa fase di transizione, – si determinano dei processi di trasformazione profonda che possono essere descritti come il passaggio da un sistema agro-pastorale a un sistema pastorale estensivo. I pastori, cioè, guadagnano i terreni lasciati liberi dai contadini»¹³⁴.

Questi cambiamenti hanno prodotto una tensione latente tra questi pastori, oggettivamente privilegiati, e le amministrazioni civiche che si trovano a dover cercare di salvaguardare i diritti collettivi in una situazione di strutturale anomia. Anche le difficoltà e le resistenze incontrate dal progetto per la creazione del Parco nazionale del Gennargentu possono trovare una spiegazione nella minaccia di questi interessi¹³⁵.

Pur essendo in alcuni casi ostile se non aperto nemico delle innovazioni, il mondo pastorale rappresenta tuttavia ancora un elemento vitale nel tessuto sociale delle zone interne dell'isola dove, a causa del calo demografico, tanti piccoli paesi rischiano una crisi irreversibile.

I prati e i pascoli permanenti costituiscono oggi poco più della metà del totale della superficie agricola utilizzata (mentre rappresentavano i due terzi nel 1982). Ma, dato che nello stesso arco temporale è quasi raddoppiata l'estensione dei terreni coltivati a foraggio, si può calcolare che il totale della superficie agricola utilizzata a fini zootecnici sia superiore al 70 per cento¹³⁶. E gli allevamenti rappresentano più dei tre quinti della produzione lorda vendibile complessiva dell'agricoltura sarda.

Analizzando la realtà della pastorizia sarda nella seconda parte degli anni Novanta (nella fase cioè della sua massima espansione) il sociologo Gianfranco Bottazzi ha ricordato i consistenti finanziamenti regionali assorbiti dal comparto, sottolineando il rischio che i suoli sardi siano «caratterizzati da una vera e propria monocultura pastorale esposta all'alea di un mercato mondiale che certamente non siamo in grado di orientare e controllare dalla Sardegna»¹³⁷.

Il problema del mercato è al centro dell'analisi contenuta nello *Schema di piano per il settore ovino e caprino* predisposto dal Ministero delle politiche agricole. Secondo il documento la Sardegna, pur essendo «tra le regioni al mondo con più alta concentrazione d'allevamento», è penalizzata da «strategie commerciali inadeguate che hanno indebolito l'immagine di formaggi tradizionali di pregio, prodotti in grande quantità per il prevalente sbocco su mercati d'esportazione poco esigenti»¹³⁸.

Ma al di là delle strategie produttive su cui si confrontano i numerosi caseifici cooperativi e un nucleo ristretto di imprese private, il mondo pastorale sardo ha dovuto far fronte in questi ultimi anni a una serie di situazioni di emergenza. Tra l'agosto del 2000 e l'ottobre del 2002 sono morti o sono stati abbattuti quasi 600.000 capi (circa un quinto del patrimonio ovino sardo) a causa dell'epidemia della lingua blu. Grazie anche a un contributo straordinario della Regione (circa 100 miliardi di lire) le greggi sono state almeno in parte ricostituite, anche se ormai è stata modificata la tradizionale «geografia» della pastorizia sarda¹³⁹.

Nell'autunno del 2003 si è riaperta poi una durissima vertenza tra gli allevatori e gli industriali caseari sul nodo storico del prezzo del latte che viene pagato a 1.200 lire al litro, un prezzo inferiore a quello di venti anni fa¹⁴⁰. Molti municipi sono stati occupati e i pastori hanno organizzato una grande manifestazione a Cagliari per chiedere alla Giunta regionale un intervento di mediazione.

Da parte loro gli industriali del settore spiegano che è diminuita la quota di pecorino romano esportato (dai 200 mila quintali del 2000 ai 171 mila del 2002) ma soprattutto ha pesato e pesa negativamente il cambio con il dollaro: la moneta americana si è deprezzata in questi ultimi anni del 30 per cento rispetto all'euro, mentre il prezzo del latte ha subito un calo del 15¹⁴¹.

6. *L'agricoltura sarda di fronte alle sfide del mercato globale*

L'ultimo censimento agricolo non fornisce dati precisi circa il numero degli addetti nel settore agro-pastorale. Dalle stime Istat sulle forze di lavoro risulta in ogni modo che tra il 1981 e il 2000 l'occupazione complessiva nel settore primario in Sardegna è passata da 89 mila a 47 mila unità: si è quindi quasi dimezzata, con un calo percentuale più ridotto che nel resto dell'Italia¹⁴².

Se si escludono i circa 6.000 addetti assorbiti dal comparto della forestazione e i non molti occupati nella pesca, risulta che nelle campagne sarde sarebbero impiegate stabilmente circa 40.000 persone (di cui circa un quinto donne)¹⁴³. Queste cifre non comprendono ovviamente la vasta area del lavoro part-time, spesso finalizzato a forme di autoconsumo, come non considerano la pur diffusa presenza di forme di lavoro «sommerso».

Considerato che nel solo ramo dell'allevamento ovino sono state censite 14.478 aziende (di cui 12.298 con sola manodopera familiare) si può stimare che gli addetti a questo comparto rappresentino ormai più della metà del totale dei lavoratori delle campagne, mentre cinquant'anni fa erano appena un quinto¹⁴⁴.

Non è facile peraltro quantificare con precisione la quantità di lavoro dipendente che assorbe il settore. A caratterizzare l'agricoltura sarda è il peso rilevante che vi assume il lavoro autonomo: in base alle ultime stime Istat ben 7 occupati su 10 sono lavoratori indipendenti (mentre nel resto del Sud il rapporto tra indipendenti/dipendenti è quasi inverso)¹⁴⁵.

La Sardegna era la regione italiana con la quota più bassa di lavoratori agricoli salariati già agli inizi degli anni Ottanta, quando, dopo una fase in cui sembrava essersi stabilizzato l'esodo dalle campagne, ebbe una nuova breve impennata¹⁴⁶. In quel decennio gli assetti produttivi del settore primario sardo si mantennero comunque stabili¹⁴⁷. L'agricoltura isolana appariva caratterizzata da un preoccupante indice di anzianità e da una notevole frammentazione della forza-lavoro¹⁴⁸, sebbene in alcuni specifici comparti come la floricoltura e l'ortofrutticoltura si fossero formati nuovi nuclei produttivi ad alto reddito dove era presente una classe operaia giovane, con una significativa presenza femminile¹⁴⁹.

Le ultime rilevazioni censuarie segnalano peraltro un nuovo sensibile processo di riduzione del lavoro dipendente. Rispetto a vent'anni fa si sono dimezzate sia le aziende che, pur essendo a prevalente conduzione familiare, utilizzano anche forza-lavoro esterna (oggi sono poco più di 10.000), sia quelle dove la manodopera extrafamiliare è invece prevalente (in tutto 2.805). Sempre più ristretto è il numero di imprese gestite tramite salariati: queste aziende, pur coprendo un quarto della superficie agricola utilizzata, sono appena 1.656¹⁵⁰.

La restrizione quantitativa dei salariati è confermata dai dati sulle giornate di lavoro registrate nel corso del 2000, il 90 per cento delle quali si sono svolte presso aziende individuali, mentre le quote riconducibili a

società di persone o di capitali, alle cooperative e agli enti pubblici si sono ulteriormente ridotte, dimezzandosi nell'ultimo decennio nel caso della manodopera aziendale a tempo determinato¹⁵¹. Gli assunti a tempo indeterminato nelle campagne sarde sono soltanto 1.121 lavoratori (di cui 142 donne) e 493 tra dirigenti e impiegati. Mentre le assunzioni a termine assommerebbero, tra gli operai, a 12.053 unità (di cui 1.626 femmine), oltre a 2.038 impiegati (di cui 289 donne)¹⁵². Quanto ai lavoratori extracomunitari ufficialmente rilevati nelle aziende agricole sarde nel 1997 erano meno di 200, di cui 55 a tempo indeterminato¹⁵³.

Nell'insieme questi dati riflettono indubbiamente una sostanziale involuzione degli assetti produttivi in questi ultimi due decenni, durante i quali il rapporto tra la superficie agricola utilizzata (Sau) e la superficie agricola totale (Sat) si è drasticamente ridotto¹⁵⁴. La difficoltà di stare sul mercato in modo competitivo condiziona ampi settori dell'agricoltura sarda e non solo sul versante delle esportazioni, penalizzate oggettivamente dall'handicap dei trasporti¹⁵⁵. Nel 1991 la Sardegna importava il 70 per cento dei prodotti ortofrutticoli freschi e il 95 per cento di quelli trasformati fatta eccezione per i derivati di pomodoro o per prodotti di nicchia come lo zafferano¹⁵⁶. Si era dunque ormai completamente ribaltato il quadro della bilancia commerciale che sino agli Cinquanta aveva tra le voci attive i prodotti dell'agricoltura¹⁵⁷.

In questi ultimi anni la situazione non è nel complesso migliorata, anche se si registra qualche positiva inversione di tendenza con una crescente attenzione dei consumatori verso i prodotti locali che tendono a garantire standard qualitativi elevati. Così come va segnalato l'evoluzione positiva dell'industria vinicola e olearia, specializzatasi in lavorazioni ad alto valore aggiunto.

Tra i fattori che incidono negativamente sulla competitività delle aziende agricole sarde vi è forse un'insufficiente innovazione tecnologica, anche se sono stati fatti consistenti progressi¹⁵⁸. A determinare uno scarto negativo nella produttività nel lavoro contribuisce sia l'endemico problema del frazionamento delle proprietà, sia la più ridotta dotazione di mezzi motorizzati¹⁵⁹. Ma gli ultimi dati disponibili mostrano che in Sardegna è cresciuto sensibilmente il numero dei trattori (in particolare di quelli dotati di elevata potenza)¹⁶⁰, e che nella produttività del lavoro si stanno facendo significativi progressi¹⁶¹.

Un altro aspetto critico riguarda l'elevato grado di indebitamento che, alla fine del 1992, era di poco inferiore al valore della produzione lorda vendibile regionale e che era in prevalenza sbilanciato sul versante della gestione ordinaria piuttosto che essere finalizzato al miglioramento delle strutture produttive e all'innalzamento della produttività¹⁶². Né si può trascurare il fatto che il valore della produzione agraria per ettaro rappresenta appena il 30 per cento del valore medio italiano¹⁶³.

Dunque per tanti aspetti, il panorama dell'agricoltura sarda è poco confortante¹⁶⁴. Se si esclude la viticoltura, attività fortemente radicata e

diffusa un po' ovunque¹⁶⁵, i principali nuclei produttivi nelle colture orticole rimangono nell'Oristanese (in particolare la zona di Arborea), nel Campidano di Cagliari, nella Baronia, nella Nurra di Alghero, nel territorio di Ittiri e nella piana di Valledoria.

Tuttavia, analizzato nel complesso anche con il comparto dell'allevamento, il settore primario ha ancora in Sardegna una certa vitalità: non a caso, in termini di valore aggiunto, la sua incidenza percentuale sul totale nazionale è maggiore rispetto al dato corrispondente della popolazione¹⁶⁶. Così come in questi ultimi anni il suo peso rispetto agli altri settori è rimasto pressoché invariato, a differenza del resto del Paese dove ha fatto registrare un consistente calo¹⁶⁷. Disaggregati in ambito provinciale i dati relativi al valore aggiunto evidenziano il rilievo che l'agricoltura continua a svolgere soprattutto nella zona di Oristano, che risulta la provincia italiana maggiormente specializzata nell'agricoltura (vedi tabella).

Tabella 2

Incidenza percentuale del valore aggiunto nel settore primario sul totale nel 1995 e nel 2002

	1995	2002
Oristano	9,9	10,4
Nuoro	5,7	5,3
Sassari	4,1	3,9
Cagliari	3,5	3,4
Sardegna	4,6	4,4
Mezzogiorno	5,3	4,2
Italia	3,4	2,6

Fonte: elaborazione da Istituto Tagliacarne - Unioncamere, *Le traiettorie dello sviluppo delle province italiane attraverso l'analisi del prodotto interno lordo tra il 1995 e il 2002*.

Al di là dei dati prettamente economici non va poi trascurata l'importanza che il settore assume anche sul piano della tenuta sociale di interi territori, soprattutto nelle cosiddette zone interne¹⁶⁸. Né i risvolti significativi che la tradizione agricola e pastorale possono avere sul versante dell'identità culturale della Sardegna e le potenzialità nuove che si aprono in un mondo globalizzato, a partire dalle competenze e dai saperi locali, tanto più se si riuscirà a stabilire un circolo virtuoso con il fenomeno turistico.

Tuttavia non è facile né scontato che gli agricoltori e gli allevatori sardi riescano a superare le difficili sfide che li attendono, anche perché esiste, tra gli altri, un problema di ricambio generazionale. Mancano studi recenti in grado di valutare l'età media degli addetti. Ma proiettando i dati emersi

nel censimento della popolazione del 1991 si può ritenere che il tasso di anzianità della manodopera agricola sia piuttosto elevato, considerando che allora circa la metà degli addetti era compresa nella fascia con più di 45 anni.

Un indicatore utile a valutare la propensione dei giovani a inserirsi nel mondo dei campi è l'andamento delle iscrizioni nelle scuole a indirizzo agricolo. Nell'anno scolastico 1997-98 gli studenti negli istituti professionali sardi per l'agricoltura erano 2.322 (il 12 per cento in più rispetto alla metà degli anni Ottanta), mentre gli iscritti agli istituti tecnici agrari erano in leggero calo¹⁶⁹. Queste cifre, di per sé non indicative in termini assoluti, assumono un certo rilievo se messe a confronto con i dati nazionali: gli iscritti alle scuole agrarie della Sardegna costituiscono infatti rispettivamente l'8 per cento e il 5,7 per cento del totale degli iscritti in Italia agli istituti professionali per l'agricoltura e agli istituti tecnici agrari. Dunque, la propensione verso il lavoro agricolo tra i giovani sardi sembra più alta che nel resto del Paese, anche se sarebbe da verificare quanti dei giovani diplomati si inseriscono poi effettivamente nel mondo produttivo delle campagne. C'è infine da segnalare la significativa crescita registrata nelle strutture formative a più alta specializzazione, dal momento che nell'arco del decennio 1991-2001 il numero degli iscritti (e dei laureati) nelle Facoltà di Agraria e di Veterinaria (entrambe con sede a Sassari) è quasi raddoppiato¹⁷⁰.

¹ Così nel sonetto *Alba* il poeta nuorese Sebastiano Satta descriveva i pastori sardi. Cfr. *Canti barbaricini*, Roma, La vita letteraria, 1910, p. 49.

² Maurice Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, traduzione in italiano a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1979, p. 136, del volume *Patres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941.

³ Cfr. Angela Asole (a cura di), *Sardegna. L'uomo e la pianura*, Milano, 1984; e Id. *Sardegna. L'uomo e la montagna*, Milano, 1985.

⁴ Cfr. Giulio Angioni, *Sa laureru. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1982. La *laurera*, spiega l'antropologo nella premessa al volume, è la fatica del contadino, tutto ciò che si deve sapere e si deve fare per raccogliere i frutti della terra.

⁵ «*Tanca*, - ha scritto lo scrittore Salvatore Cambosu, - viene dal verbo *tancare*, che significa chiudere, cingere con mura o siepe. Ci fu un tempo, non molto lontano e ricordato dai più vecchi, in cui la terra era aperta come un mare, in cui pastori e contadini affrontavano le stagioni, quasi sempre incerte, godendola sotto consuetudinarie intese e spartizioni rotatorie in una specie di comunismo rurale». Salvatore Cambosu, *Miele amaro*, Nuoro, Il Maestrale, 1999, p. 334 (ma l'edizione originale del libro uscì a Firenze da Vallecchi nel 1954).

⁶ Gli *stazzi* sono tipiche fattorie spesso nascoste all'interno dei boschi di sughero, che coprono vaste aree di questo territorio e che originariamente erano collegate tra loro a piccoli gruppi di famiglie consanguinee. Nel corso del tempo gli antichi territori pastorali sono stati trasformati in aziende contadine, ciascuna delle quali aveva orto, vigna e bestiame. Sulle diverse strutture delle abitazioni agro-pastorali in Sardegna, cfr. Gaetano Baldacci, *La casa rurale in Sardegna*, Roma, Centro studi per la geografia etnologica, 1953.

⁷ Alle fine dell'Ottocento i pascoli coprivano il 51 per cento della superficie agraria sarda; i boschi ne costituivano il 28 per cento e, tenendo conto dei terreni rocciosi (quasi l'8 per cento), per le colture erbacee e legnose restavano dunque solo il 13 per cento della terra. Cfr. Enrico Garau, *Breve studio economico-agrario e sociale sull'isola di Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1896, p. 21.

⁸ Gian Giacomo Ortu, *I contratti agrari e pastorali*, in *La Sardegna provincia per provincia: geografia, storia, economia, arte, tradizioni popolari*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Edisar, 1994, p. 212. Lo stesso Ortu ha stimato che il rapporto tra ovini e bovini, che aveva oscillato per secoli su un rapporto di 3-4 ovini per un bovino, abbia raggiunto il 5 a 1 agli inizi del Novecento, e quindi, con inesorabile tendenza ascendente, il 6 a 1 nel 1918, 9 a 1 nel 1940, 12 a 1 nel 1950.

⁹ Nitti stimò che, tra il 1901 e il 1903, la ricchezza media per abitante della Sardegna fosse la più bassa del Paese (appena 856 lire annue contro una media nazionale di 2.003 lire). Cfr. Francesco Saverio Nitti, *La ricchezza d'Italia*, Torino e Roma, Casa editrice nazionale, 1905, p. 62.

¹⁰ Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, Fascicolo I, Roma, 1885, *Relazione del Commissario Francesco Salaris sulla 12ª circoscrizione (province di Cagliari e Sassari)* e Francesco Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna*, Roma, 1896.

¹¹ Con l'arrivo dell'industria casearia il pastore perde il ruolo di allevatore-prodotto-re-commerciante e quindi il controllo dei prezzi e del mercato riducendosi di fatto a mero custode e mungitore del gregge. Cfr. Ignazio Pirastu, *Il banditismo in Sardegna*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 64. Prima dell'arrivo degli industriali laziali non erano mancati in Sardegna tentativi di sviluppare l'industria casearia soprattutto su iniziativa di alcune grandi imprese: l'azienda della Crucca, nei pressi di Sassari; il tenimento dell'ingegner Piercy nella foresta di Bolotana che allevava vacche di razza sceltissima e intendeva realizzare un caseificio nella vicina Macomer; i marchesi Aymerich (proprietari di un ampio latifondo a Laconi) che sperimentarono la produzione di un formaggio simile alla gruviera.

¹² Cfr. Francesco Pinna e Francesco Spissu, *L'industria casearia in Sardegna dal 1890 al 1926*, tesi di laurea discussa con Nicola Gallerano, nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Sassari, a. a. 1978-79, pp. 85-110.

¹³ Cfr. Manlio Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 538-542.

¹⁴ Ivi, p. 517.

¹⁵ Cfr. Gian Giacomo Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1990, p. 348. Nel 1861 i lavoratori dipendenti erano circa un terzo del totale; venti anni dopo erano diventati poco più della metà (28,5 per cento i salariati fissi e 22,7 per cento i braccianti a giornata).

¹⁶ I coloni avevano un certo rilievo nei circondari di Nuoro, Ozieri e Tempio, mentre forme di mezzadria erano presenti, oltre che in Gallura, nei territori di Sassari e Iglesias. Quanto ai fittavoli il loro numero era significativo solo nel Sassarese e nell'Algherese. Per un'elaborazione dettagliata di questi dati per circondario cfr. il saggio di Luciano Marroccu, *Su meri e su sotzu. Le campagne sarde nell'ultimo Ottocento*, in «Quaderni sardi di storia», n. 1, luglio-dicembre 1980, p. 132.

¹⁷ Cfr. Francesco Coletti, *I contratti agrari e il contratto di lavoro agricolo in Italia. Inchiesta sui disegni di legge presentati alla Camera il 26 novembre 1902*, in «Bollettino quindicinale degli agricoltori italiani», a. VIII, nn.4-6, 30 aprile 1903, p. 147. In queste forme di mezzadria i prodotti erano divisi a metà, mentre le sementi e talvolta anche gli animali erano forniti dal proprietario. Era presente inoltre la consuetudine delle anticipazioni, restituite all'epoca dei raccolti. Rispetto ai disegni di legge in discussione, Coletti

riferiva che sembravano suscitare diffidenza tra i proprietari dell'isola, forse preoccupati che potessero «produrre un risveglio nelle assopite classi rurali».

¹⁸ *Ivi*, p. 143.

¹⁹ Cfr. Gian Giacomo Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna. Saggio di antropologia storica sulla «soccida»*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1981.

²⁰ Enzo Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, Edizioni italiane, 1947, p. 106. «Pochi contratti, – aggiunge l'economista, – sono, come la soccida, così ricchi di varianti e di sfumature, ed è veramente evidente e mirabile la cura con cui, attraverso queste, si cerca di raggiungere un'equa ripartizione di reddito tra i due soci nelle condizioni ambientali più disparate».

²¹ I principali contratti di soccida avevano nelle altre province sarde le seguenti denominazioni nelle diverse varianti della *limba sarda*: *a pastore* e *lladus de frutti* in provincia di Sassari; *mesu a pari* e *a cumoni* in provincia di Cagliari. Cfr. E. Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, cit., p. 58. Una fonte utile a ricostruire un panorama più dettagliato delle diverse forme di soccida esistenti in Sardegna sono le raccolte delle consuetudini agrarie elaborate e aggiornate periodicamente dalle Camere di Commercio isolate.

²² Cfr. Filippo Asquer, *Le condizioni economico-sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, in Università di Cagliari. Istituto economico e giuridico, *Studi economici e giuridici pubblicati a cura della Facoltà*, anno I, Cagliari, 1909, pp. 336-337.

²³ *Ivi*, p. 335.

²⁴ La prima, detta *smurzu*, alle nove di mattina, della durata di mezz'ora; la seconda, a mezzogiorno, per il pranzo, una pausa di una o due ore; l'ultima, molto più breve, a metà pomeriggio. Il cibo consisteva sostanzialmente nel pane associato a «qualche erba selvatica e raramente un po' di cacio e qualche mezzo litro di vinello». *Ivi*, p. 335.

²⁵ A dirigerli era un sovrastante (*socio*), il quale, pur lavorando insieme agli altri, era il capo riconosciuto anche di eventuali altri dipendenti avventizi. Dopo di lui nella scala gerarchica c'era il *carradore*, il quale seguiva in particolare le operazioni di trasporto e i lavori di semina e aratura, coadiuvato da un boaro (detto *boinargiu*), incaricato di occuparsi dei buoi. Venivano poi i servi anziani (*zaracconi*) e, ultimi, i servi inferiori (*zaracconeddi*).

²⁶ A tutti i lavoratori fissi, fatta eccezione per i servi inferiori, veniva dato per tradizione uno starello (mezzo ettolitro circa) di grano al mese (che serviva per la preparazione del pane domestico): al *socio* spettava inoltre ogni anno una compartecipazione sul raccolto nella misura di uno starello d'orzo e di fave, e due ulteriori starelli di grano; nonché mensilmente 3 lire in moneta per il companatico (*su gaongiu*), percepiti anche dal *carradore* e dal *boinargiu*.

²⁷ *Ivi*, p. 338.

²⁸ Cfr. Federico Chessa, *Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari*, estratto da *Riforma Sociale*, Torino, 1906. Nella Sassari degli inizi del Novecento coloro che traevano sostentamento dall'agricoltura erano circa 4.000 lavoratori, di cui ben 2.783 zappatori. *Ivi*, p. 10.

²⁹ Filippo Asquer, *Le condizioni economico-sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, cit., p. 335. Invece lo zappatore sassarese, secondo lo storico sassarese Enrico Costa, era di una fierezza che rasantava la superbia e per timore di cadere nel servilismo preferiva «mostrarsi rustico e insolente». «Non si toglie mai il berretto; qualche volta si degna di toccarlo appena, in segno di salute (...) Sdegnava prendere parte alle grandi solennità; odia le passeggiate pubbliche e le discussioni politiche; non ingrassa mai le file dei tumultuanti (...) L'esperienza dei nonni è la sua prediletta maestra, il suo testo favorito che cita assai spesso; è perciò egli è refrattario a ogni innovazione, a ogni suggerimento, rendendosi in tal modo caparbio, reazionario, intransigente». Enrico Costa, *Sassari*, vol. III, Sassari, Gallizzi, 1992 (ma l'edizione originale è del 1909, per la tipografia Azuni di Sassari), p. 1581.

⁵⁰ La novella *L'uomo abbaja*, scritta e ambientata a Sassari agli inizi del Novecento, ha come protagonista proprio un vecchio contadino sassarese, andato in rovina dopo l'arrivo della fillossera, il quale impazzisce dopo aver inutilmente cercato di trovare lavoro come bracciante. Cfr. Salvator Ruju, *Novelle*, Sassari, Edes, 1996, pp. 225-236.

⁵¹ «Osservando un gruppo di contadini che ritornino dalla campagna, che a stento si trascinano coi loro languidi sguardi, coi loro movimenti caratteristici che esprimono abbandono e sofferenza continua, si prova nell'animo un sentimento di dolore e di sconforto, di pietà e di commiserazione profonda». F. Chessa, *Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari*, cit., p. 35.

⁵² *Ivi*, p. 39. L'iniziativa, assunta dal Comune nel 1902, interessava 3.170 famiglie.

⁵³ F. Chessa, *Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari*, cit., p. 33. Di fatto, come osservava Chessa, il vero danneggiato di questa forma di contratto era lo zappatore «sottoposto alla volontà del padrone o alla consuetudine, l'unica regola e norma che predomini in Sardegna».

⁵⁴ Il salario variava da un massimo di 1,75 lire d'inverno a un minimo di 1,25 lire nei mesi in cui era più bassa la domanda di lavoro.

⁵⁵ F. Chessa, *Le condizioni economiche e sociali dei contadini nell'agro di Sassari*, cit., p. 19.

⁵⁶ F. Asquer, *Le condizioni economico-sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, cit., p. 350.

⁵⁷ Penso in particolare agli avvocati Antonio Catta (che era stato sindaco di Sorso, grosso centro agricolo del sassarese) e Giovanni Antioco Mura, di Bonorva. Cfr. Sandro Ruju, *Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalla fondazione all'avvento del fascismo (1900-1922)*, Sassari, Cgil 1990, pp. 53-56.

⁵⁸ *Ivi*, p. 97.

⁵⁹ Camera del Lavoro di Sassari, *Relazione morale e finanziaria dall'aprile 1900 al 31 dicembre 1902*, Sassari, 1903.

⁶⁰ F. Asquer, *Le condizioni economico-sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, cit., p. 350.

⁶¹ Cfr. Idomeno Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo (I La Federterra)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 181.

⁶² Tra queste una cooperativa di produzione tra lavoratori agricoli, con 72 soci (facente capo all'Unione popolare) e una cooperativa agricola di Tissi (che aderiva alla Camera del Lavoro di Sassari).

⁶³ Il fenomeno colpì la Sardegna in ritardo rispetto ad altre zone dell'Italia: tra il 1876 e il 1895 avevano lasciato l'isola per motivi di lavoro soltanto 2.040 individui (quasi tutti residenti nella provincia di Cagliari). Nel biennio 1896-97 un consistente nucleo di famiglie sarde (più di 5.000 unità), spinto anche da un'intensa propaganda di agenti di emigrazione, scelse di trasferirsi in Brasile.

⁶⁴ Cfr. Eugenio Turbati, *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana. X. Sardegna*, Roma, Fratelli Treves Dell'Alì, 1931, p. 11. Nel complesso l'emigrazione sarda di quel periodo si indirizzò in prevalenza nei paesi del Mediterraneo: solo un terzo dei sardi sceglieva di andare verso le Americhe, che invece erano la meta prevalente nel resto d'Italia. I flussi migratori dalla provincia di Cagliari puntavano principalmente verso il Nord Africa. Mentre dalla provincia di Sassari si indirizzavano soprattutto verso la Francia.

⁶⁵ «Se in qualche zona (Nurra, Ozieri, Sassari) si concedono delle anticipazioni ai mezzadri senza richiedere interessi, altrove non si fanno prestiti ma si aspetta *coll'arco teso* sino a che i coloni non siano costretti a vendere, per l'anticipo di generi alimentari (che per giunta vengono dati dopo aver subito mille adulterazioni), gran parte del prodotto che spetta loro al raccolto. Così avviene che il contadino, privo di sementi per la piantagione o di ciò che è necessario per il suo sostentamento, deve ricorrere agli usurai i quali, per aver

somministrato la semente o aver contribuito in minima parte al lavoro della raccolta, percepiscono poi la metà dell'intero prodotto (è il caso di Chiaramonti)». Federico Chessa, *Dell'usura e delle sue forme in provincia di Sassari*, Roma, 1906, p. 13. Sulla questione più generale del rapporto tra credito e agricoltura, sempre agli inizi del Novecento, si veda invece Giovanni Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, Cagliari, 1910.

⁴⁶ Cfr. Piero Sanna, *Dai monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, cit., vol. III, pp. 219-223.

⁴⁷ Francesco Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Roma, Accademia dei Lincei, 1911, vol. III, p. 147.

⁴⁸ Cfr. *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori della Sardegna*, vol. I, Roma 1911, p. 17. «Una massa in tali condizioni, – affermava la Relazione conclusiva, – non può evidentemente presentare un alto grado di capacità tecnica, né quelle speciali qualità che distinguono l'operaio dall'agricoltore».

⁴⁹ Molto più raro era che a scegliere il lavoro minerario fossero i pastori, la cui indole era istintivamente meno disponibile ad accettare regole e controlli.

⁵⁰ Cfr. Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, 1968, p. 26, e Id., *Prefazione al volume Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari, 1975, p. 20. In realtà questo fenomeno non è un fatto peculiare della Sardegna; anzi si può ritenere che il rapporto tra i minatori e la terra sia stato meno intenso, profondo e duraturo che in altre zone minerarie. Per un approfondimento su questa tematica mi permetto di rimandare al mio saggio su *I mondi minerari della Sardegna e il caso dell'Argentiera* in a cura di Stefano Musso, «Annali della Fondazione Feltrinelli 1997», Milano, 1999, pp. 313-379.

⁵¹ Nel comparto della viticoltura nacquero in quegli anni la Cantina sociale di Monserrato e la Cooperativa vinicola di Calasetta (1906) e, subito dopo, la Vigna cooperativa di Oliena e la Vigna sociale cooperativa di Dorgali (1910). Nel settore dell'allevamento fu invece fondata la Latteria sociale a Bortigali (1907). Cfr. Gian Giacomo Ortu, *L'età giolittiana*, in aa. vv., *Storia della cooperazione in Sardegna*, Cagliari, Cucc, 1991, p. 136.

⁵² Cfr. Giuseppina Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1981.

⁵³ Nelle elezioni politiche del 1921 il PsdAz ottenne in Sardegna il 36 per cento dei suffragi facendo eleggere 4 dei 12 deputati sardi. Su questa intensa fase politica cfr. Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, cit.; Camillo Bellieni, *Partito sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di Luigi Nieddu, Sassari, Gallizzi, 1985; Luigi Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979; Salvatore Cubeddu, *Sardisti*, vol. I, Sassari, Edes, 1993.

⁵⁴ Dopo aver affermato che il movimento fu essenzialmente formato da contadini e pastori, Lussu citava a questo proposito una xilografia del pittore Mario Delitala nella quale i quattro mori della tradizionale bandiera della Sardegna erano sostituiti emblematicamente da quattro lavoratori: un pastore, un contadino, un minatore e un pescatore. Cfr. Emilio Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito sardo d'azione*, in «Il Ponte», a. VII, n.9-10, settembre-ottobre 1951.

⁵⁵ «La riflessione di Gramsci sul problema sardo, – ha scritto Guido Melis, – si sviluppa, a partire dal 1923, nell'ambito di una più generale revisione della politica contadina del partito comunista: in questo momento, che coincide con una crisi di portata storica del movimento operaio italiano, Gramsci intravede sia la corposità e l'evidenza della questione agraria in Italia, sia i suoi aspetti di specificità regionale, residuo storico del centralismo dominante nel processo di formazione dello Stato borghese unitario. Questione dell'autonomia e problema del movimento sardista sono per Gramsci due aspetti particolari della questione contadina così come si presenta nella Sardegna degli anni Venti». Guido Melis (antologia a cura di), *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1975, p. 24. Su questo tema si veda anche il saggio di Antonello Mattone, *Gramsci e la questione sarda*, apparso su «Studi Storici», n. 3, 1976, pp. 195-222.

⁵⁶ Camillo Bellieni, *Il Partito sardo d'azione e le necessità locali*, in Id., *Partito sardo d'azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a cura di Luigi Nieddu, cit. Su questa problematica cfr. anche Francesco Manconi e Guido Melis, *L'organizzazione degli ex-combattenti nel primo dopoguerra in Sardegna*, in «Archivio del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 8-10, 1977, pp. 325-352.

⁵⁷ Cfr. Gianfranco Contu, *Emilio Lussu nella storia del sardismo*, in Fondazione Sardinia, *Emilio Lussu e il sardismo* (Atti del convegno svoltosi a Cagliari il 6-7 dicembre 1981), Cagliari, 1984, p. 19.

⁵⁸ Per l'elenco dettagliato delle località dove sorsero le cooperative (tra cui anche centri di medie dimensioni quali Nuoro, Ozieri, Alghero e Tempio) cfr. Maria Rosaria Francioni, *Il problema della terra in Sardegna nel primo dopoguerra*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (anno accademico 1973-74), relatrice Andreina De Clementi, pp. 39-40.

⁵⁹ Le statistiche dell'Ufficio del Lavoro (organismo che, forse sovrastimandoli, indicava l'esistenza in Sardegna di 127 mila salariati agricoli), riferivano per l'isola, nel biennio rosso, di un solo sciopero di un centinaio di braccianti nel 1919.

⁶⁰ Cfr. M. R. Francioni, *Il problema della terra in Sardegna nel primo dopoguerra*, cit., p. 44.

⁶¹ Tra le altre mobilitazioni ebbe un certo risalto l'occupazione che si verificò a Bonorva dove una cooperativa di ex combattenti invase un vasto terreno appartenente a un noto industriale minerario e, dopo averne allontanato il bestiame e aver dato fuoco, cominciò a trasformarlo per uso agricolo. Cfr. M. R. Francioni, *Il problema della terra in Sardegna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 90-91.

⁶² *Ivi*, pp. 91-92.

⁶³ Cfr. Angelo Omodeo, *L'isola dei laghi* (conferenza svolta presso l'Istituto sardo per la valorizzazione della Sardegna di Milano), Milano, La Celerissima, 1923; per il bacino del Flumendosa si veda Benedetto Meloni, *Emergenza idrica. La gestione integrata del rischio*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006.

⁶⁴ Su questa esperienza cfr. Giampaolo Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939. La bonifica integrale della piana di Terralba*, Milano, Franco Angeli, 1995.

⁶⁵ Cfr. Francesco Manconi e Guido Melis, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della Fedlac (1924-1930)*, in «Archivio del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn.8-10, p. 209.

⁶⁶ «Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta decisiva del Psdaz che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forme politiche attualmente dominanti»: così Antonio Gramsci commentava questa vicenda in una lettera al fratello Carlo. Cfr. *Antonio Gramsci e la questione sarda* cit., pp. 258-259.

⁶⁷ Per un repertorio fotografico di quella realtà si veda Giovanni Murru, *Mussolinia di Sardegna*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. III, n. 1, gennaio-febbraio 1999, pp. 131-140.

⁶⁸ Cfr. Luciano Marroccu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in *Storia d'Italia. La Sardegna*, cit., pp. 676-677.

⁶⁹ Cfr. Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 290-315.

⁷⁰ Cfr. Eugenia Tognotti, *Le campagne sarde nel regime fascista (1927-1939)*, in «Archivio del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 8-10, p. 193.

⁷¹ Per l'esattezza, 8.428 servi pastori e 1.978 allevatori-soccidari. Lo stesso censimento della popolazione aveva inoltre registrato 14.008 allevatori conduttori-diretti. Cfr. Domenico Olla, *Il vecchio e il nuovo dell'economia agro-pastorale in Sardegna*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 14.

⁷² M. Le Lannou, *Pastori e contadini*, cit., pp. 215

⁷³ In Italia, infatti, il rendimento unitario era stato negli stessi anni di 11,9 e di 13,8 quintali per ettaro.

⁷⁴ Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*.

⁷⁵ Cfr. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Sardegna*, Roma, 1947, p. X. Questi dati sono stati citati e analizzati da Piero Sanna, *Storia del Pci in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1977, p. 110.

⁷⁶ Cfr. Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Sassari, *Relazioni sull'andamento economico della Provincia di Sassari durante l'anno 1931*, p. 53.

⁷⁷ Mario Zucchini e Salvatore Manca Lupati, *Indagine sull'ordinamento della proprietà fondiaria nella provincia di Cagliari*, Roma, 1939, p. 14.

⁷⁸ Cfr. Giuseppe Barone, *Impulsi e processi di modernizzazione nel Mezzogiorno tra le due guerre*, in *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di Luisa Maria Plaisant, Cagliari, Cucc, 2000, p. 40. Secondo lo stesso autore «tra il programma politico dei sardo-fascisti e la modernizzazione avviata con la rivoluzione idroelettrica non esiste soluzione di continuità», *Ivi*, p. 37.

⁷⁹ Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 164.

⁸⁰ È questo il titolo del capitolo dedicato a questo tema nel libro di Sotgiu appena citato.

⁸¹ *Ivi*, p. 145. Il salario giornaliero, che nel 1930 era di 13,50 lire al giorno, venne ridotto nel 1931 a 11,20 lire «in seguito al diminuito costo della vita». L'indice dei salari, utilizzando il 1923 come numero indice pari a 100, arrivò a 630 nel 1930 per scendere a 523 l'anno successivo.

⁸² Cfr. A. Turbati, *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana*, cit., p. 87.

⁸³ Luciano Marroccu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, cit., p. 688.

⁸⁴ Cfr. Paola Maria Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in «Annali di Statistica», serie VI, vol. XXXVI, Roma, 1940, p. 433 e p. 481.

⁸⁵ Cfr. Ufficio provinciale del Commercio e dell'industria e Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Relazione statistica sull'andamento economico della provincia di Sassari nel quinquennio 1935-39*, Sassari, 1946, vol. I, p. 411.

⁸⁶ Cfr. Consiglio dell'Economia corporativa della provincia di Sassari, *Relazione sull'andamento economico della provincia nel 1934*, Sassari, 1935, pp. 206-207. La statistica riportava i seguenti dati disaggregati distinti per categorie. Impiegati: 20 tesserati su 36 rappresentati; salariati e braccianti: 8.130 iscritti su 15.200 rappresentati; maestranze specializzate zootecniche: 4.473 su 7.000; coloni e mezzadri: 1.930 su 5.000.

⁸⁷ Ufficio provinciale del Commercio e dell'Industria e Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Sassari, *Relazione statistica sull'andamento economico della provincia di Sassari nel quinquennio 1935-1939*, Sassari, 1946, p. 285.

⁸⁸ *Ibidem*. Nel 1939 l'adesione al sindacato fascista tra gli industriali della provincia di Sassari sfiorava l'85 per cento; tra i commercianti raggiungeva il 60 per cento.

⁸⁹ Cfr. Eugenia Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 289.

⁹⁰ L'estensione dei terreni seminativi e delle colture legnose specializzate superava di poco un quarto della superficie agraria complessiva e l'isola risultava pertanto oltre che la meno boscosa anche la meno coltivata regione italiana. Cfr. Paola Maria Arcari, *La Sardegna*, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione in Italia*, Roma, 1953, vol. III/4, p. 639.

⁹¹ La famiglia contadina era composta mediamente in Sardegna da 4,7 unità: un dato che portava i sociologi a notare che, a differenza di altre regioni, nell'isola non esisteva la classica famiglia contadina patriarcale.

⁹² I proprietari erano 2.935 (1,3 per cento); 71.802 i conduttori coltivatori (32,4); 41.940 i coadiuvanti indipendenti (18,9); 104.358 i lavoratori dipendenti (47,1) e solo 313 i dirigenti e gli impiegati (0,1).

⁹³ In effetti un'elaborazione dell'Inea su dati ricavati dal servizio per i contributi unificati, quantificava nel 1954 per l'agricoltura sarda 82.313 lavoratori dipendenti (di cui 7.633 salariati fissi) su un totale di 186.647 addetti. Lo studio è citato in G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica*, cit., p. 94.

⁹⁴ I rapporti di salariato non riguardavano dunque una categoria ben definita e circoscritta, ma una multiforme ed eterogenea varietà di figure sociali (piccoli proprietari e/o piccoli affittuari o compartecipanti). Cfr. Enzo Pampaloni, *Aspetti contrattuali e aziendali dell'agricoltura sarda*, Sassari, Gallizzi, 1957, p. 37.

⁹⁵ Al 31 dicembre erano stati assegnati ai contadini sardi 51.820 ettari di terra. Solo in Sicilia il movimento per le terre incolte ottenne risultati maggiori (85.343 ettari). Cfr. Maria Grazia Cadoni, *Le lotte per la terra in provincia di Sassari (1948-1950)*, Tesi di laurea discussa con il professor Francesco Manconi, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari, a. a. 1978-79, tav. IX.

⁹⁶ Cfr. Istat, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1947-1950*, Roma, 1953, p. 54.

⁹⁷ Cfr. *Il primo convegno della Federterra di Sassari*, in «Il Lavoratore», a II, 2 marzo 1946. Nel luglio dell'anno successivo un centinaio di delegati in rappresentanza di 18.000 soci parteciparono al Congresso provinciale delle cooperative agricole. Le tabelle contenute nello studio di Maria Grazia Cadoni appena citato mostrano che circa i due terzi dei terreni gestiti dal movimento cooperativo tra il 1944 e il 1950 si trovavano nel Nord Sardegna. Sulle lotte per la terra cfr. anche Piero Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, 1977.

⁹⁸ La relazione di Renzo Laconi, che alcuni anni prima aveva seguito e guidato le lotte per la terra in provincia di Sassari, assegnò alla questione agraria un posto centrale. Nell'analisi del dirigente comunista i temi del popolamento, della bonifica e della riforma fondiaria erano «un tutto organico e inscindibile». L'estrema polverizzazione, da un lato, e l'eccessivo accentramento della proprietà, dall'altro, erano giudicati i principali ostacoli per la creazione di «un'azienda agraria moderna su una superficie adeguatamente estesa e continua con un'equa consistenza economica e con una struttura sociale progredita». Un unico Ente regionale avrebbe dovuto guidare la trasformazione fondiaria, nella quale dovevano essere coinvolte le forze nuove immesse al godimento della terra. Senza escludere la necessità di una legislazione a carattere nazionale che fissasse criteri e obiettivi generali, Laconi sosteneva infatti la necessità di lasciare alla Regione «quella sfera di discrezionalità» riconosciuta dallo Statuto speciale per coordinare la riforma a una più ampia prospettiva di sviluppo. Sulla figura di questo dirigente comunista cfr. Renzo Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, a cura di Umberto Cardia, Cagliari, Edes, 1988.

⁹⁹ Cfr. Pietro Pala, *La riforma agraria*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, cit., vol. III, p. 246.

¹⁰⁰ Cfr. Eugenia Tognotti, *Storia delle bonifiche*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. III, p. 241. La superficie complessiva di intervento dell'Ente era di circa 103.000 ettari, dei quali però poco più di 34.000 provenivano dall'ex Ente sardo di colonizzazione e quasi 20.000 derivavano dalla riforma di Arborea.

¹⁰¹ Cfr. P. Pala, *La riforma agraria* cit., p. 248.

¹⁰² *Ivi*, p. 249.

¹⁰³ G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, cit., p. 371. Occorre peraltro osservare che dei 103.000 ettari complessivamente interessati poco meno della metà (48.337 ettari) fu ottenuta con espropri.

¹⁰⁴ Girolamo Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 91. Con l'efficace immagine di uno dei tecnici che svolse un ruolo di primo piano nella sua attuazione si può affermare che la riforma si rivelò «una potatura salutare» e non certamente, come invece aveva temuto una parte rilevante degli agrari sardi, «una mortificazione della proprietà privata». Enzo Pampaloni, *La riforma agraria in Sardegna. Primi risultati*, Sassari, 1955, p. 17.

¹⁰⁵ In base all'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna «lo Stato, con il concorso della Regione» si impegna a finanziare «un Piano di sviluppo economico e sociale dell'isola».

¹⁰⁶ Glauco Della Porta, *Linee di sviluppo economico della Sardegna*, in «Ichnusa», a. V, 1957, n. 17, pp. 31-32. Il professor Della Porta era il segretario della Commissione economica di Studio per la Rinascita della Sardegna che si avvalse per le sue ricerche di studiosi di vari ambiti disciplinari.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 32.

¹⁰⁸ Cfr. Ada Becchi, *Mezzogiorno ancora*, in a cura di Francesco Indovina, *1950-2000 L'Italia è cambiata*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 175-176. Per un'analisi del dibattito relativo agli effetti che quella svolta ebbe in Sardegna rimando al mio saggio *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra ad oggi (1944-1998)*, in *Storia d'Italia. La Sardegna*, cit., pp. 838-858.

¹⁰⁹ 100 mila circa tra vite e olivo; 55 mila di alberi da frutto; 10 mila di altre colture specializzate (carciofi, soprattutto nella valle del Coghinas, pomodori, in particolare nella zona di Serramanna, vicino a Cagliari, e barbabietole da zucchero nell'Oristanese); oltre a 250 mila ettari per le colture cerealicole. Cfr. Manlio Brigaglia, *Il paesaggio agrario*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di Francesco Manconi e Giulio Angioni, Milano, Consiglio regionale della Sardegna, 1982, p. 202.

¹¹⁰ Cfr. Onorio Gobbatto, *Sardegna*, in Vera Cao Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 676.

¹¹¹ Cfr. *La crisi agraria in Sardegna* (nota non firmata), in «Cronache meridionali», a. X, n. 9, settembre 1963, pp. 93-95.

¹¹² Cfr. G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica*, cit., pp. 149-161.

¹¹³ Regione autonoma della Sardegna, *Piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna. Schema generale di sviluppo (documento A)*, Cagliari, aprile 1963, p.47. I cospicui investimenti (150 dei 400 miliardi previsti in totale erano destinati al settore primario) miravano dunque a conseguire sia un aumento del reddito medio individuale degli addetti sia un miglioramento delle condizioni generali del mondo rurale sul piano dell'organizzazione del lavoro, delle infrastrutture di supporto e dell'estensione di lavori complementari extragricoli, soprattutto da parte delle donne, in grado di integrare i bilanci familiari.

¹¹⁴ Cfr. Centro studi Di Vittorio, *Struttura e evoluzione delle forze di lavoro in Sardegna* (datiloscritto), Cagliari, 1973.

¹¹⁵ Cfr. Gianfranco Bottazzi, *Mercato del lavoro e sviluppo economico in Sardegna*, in «La Programmazione in Sardegna», nuova serie, a. XXVI, novembre-dicembre 1992, n. 11.

¹¹⁶ Negli anni Sessanta il deficit migratorio sfiorò le 150.000 unità (pari al 10,2 per cento della popolazione), mentre non aveva raggiunto le 80.000 unità negli anni Cinquanta. Cfr. Margherita Zaccagnini, *Popolazione e territorio in Sardegna. Un indicatore demografico*, in *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, a cura di Luisa D'Arienzo, Cagliari, AV, 1996, p. 377.

¹¹⁷ Cfr. Comitato regionale sardo del Psi, *Tesi per la conferenza regionale*, dicembre 1962, p. 240.

¹¹⁸ Regione autonoma della Sardegna, *Piano di rinascita economica e sociale. Schema generale di sviluppo*, pp. 80-81. Per il patrimonio ovino si puntava a un aumento della produzione tramite il miglioramento della selezione del bestiame, mentre per il patrimonio bovino si ipotizzava un incremento da 225 mila a 300 mila capi nell'arco di un dodicennio.

¹¹⁹ Cfr. Franco Cagnetta, *Bandits a Orgosolo*, Paris, Buchet-Chastel, 1963 e Giuseppe Fiori, *La società del malessere*, Bari, Laterza, 1968. Per un inquadramento generale cfr. Manlio Brigaglia, *Sardegna. Perché banditi*, Roma, Certe segrete, 1972. Per i risvolti giuridico-antropologici della questione si rimanda a Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Milano, Giuffrè, 1975 e Gonario Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1971.

¹²⁰ Prima della legge De Marzi - Cipolla si stimava che l'affitto assorbisse mediamente il 40 per cento del valore della produzione lorda vendibile del gregge. Cfr. Manlio Brigaglia e Lorenzo Idda, *La montagna sarda: trionfo del pastore*, in *Italia rurale*, a cura dell'Istituto nazionale di sociologia rurale, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 509. Il movimento di protesta contro la legge trovò espressione sul piano politico nelle elezioni del 1972, con uno spostamento di voti verso l'estrema destra.

¹²¹ Cfr. Luigi Pirastu, *Sviluppo economico e classi sociali in Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 3, dicembre 1974, p. 98.

¹²² Cfr. G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, cit., p. 368.

¹²³ Antonio Pigliaru, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne*, in «La Programmazione in Sardegna», a. VI, n. 35, settembre-ottobre 1971, p. 15.

¹²⁴ Corrado Barberis, *Profilo sociologico del pastore*, Senato della Repubblica, V Legislatura. *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Documenti allegati alla Relazione*, Roma, 1972, p. 434.

¹²⁵ *Ivi*, p. 467.

¹²⁶ Sui problemi connessi alla riforma agro-pastorale e in particolare al monte-pascoli cfr. Maria Luisa Sini, *La riforma agro-pastorale*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, cit., vol. II, pp. 176-179.

¹²⁷ Cfr. Marcello Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Bari-Roma, Laterza, 1975, e Giovanni Columbu, *Il golpe di Ottana. Il processo di industrializzazione della Sardegna centrale come strumento di colonizzazione del territorio*, Milano, Facoltà di Architettura, 1975.

¹²⁸ Michelangelo Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 273. Del libro dell'antropologo di Biti è interessante in particolare, nell'ottica di questo saggio, il sesto capitolo dedicato alla società pastorale pp. 300-339.

¹²⁹ M. Brigaglia - L. Idda, *La montagna sarda*, cit., p. 500.

¹³⁰ «La società pastorale barbaricina, - scriveva in proposito Michelangelo Pira, - non è ancora degradata al punto di quella di Siligo (nel Logudoro) descritta da Gavino Ledda». Secondo Pira quel padre, padrone di poche decine di pecore, sarebbe stato considerato un *remitanu* (uomo da poco), l'esatto contrario del *balente* (l'uomo capace di cavarsela in tutte le circostanze). Cfr. M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, cit., pp. 264-265.

¹³¹ Bachisio Bandinu, *Il mestiere del pastore tra vecchio e nuovo*, in Francesco Manconi e Giulio Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1982, p. 135. Per un'interessante analisi antropologica della vita quotidiana del pastore cfr. Bachisio Bandinu e Gaspare Barbiellini Amidei, *Il re è un feticcio*, Milano, Rizzoli, 1976.

¹³² Se a esse si sommano i 227.000 ettari di terreni appartenenti a enti pubblici si può stimare che circa un quarto della superficie agricola sarda è ancora a proprietà indivisa. Cfr. Benedetto Meloni, *Codice della vendetta come codice di regolazione comunitario. Comparazione tra passato e presente*, introduzione alla nuova edizione del saggio di Antonio Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Cagliari, "L'Unione Sarda", 2003, p. 24. Questa tematica era già stata affrontata da Meloni in un'analisi ravvicinata del caso di *Siniele* (Austis) nel volume *Famiglie di pastori*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1984.

¹³³ *Ivi*, p. 25.

¹³⁴ *Ivi*, p. 33. Secondo Meloni, venuta meno la tradizionale alternanza tra *paberile* e *vidazione* che serviva a salvaguardare l'agricoltura estensiva, il regolamento d'uso delle

terre comuni è diventato obsoleto e i pastori tendono a considerare come proprietà privata quelle che erano (e sono) risorse collettive. Lo stesso antropologo ha spiegato che «i diritti di accesso al *comunale* sono il frutto della sovrapposizione di istanze collettive e di diritti di uso familiare acquisiti». *Ivi*, p. 27.

¹³⁵ Sulle tormentate vicende e sulle potenzialità di questo parco, ancora oggi in fieri, cfr. Antonio Sassu (a cura di), *Il parco del Gennargentu: prospettive di sviluppo*, Cagliari, Tema, 1994.

¹³⁶ Cfr. Istat, *5° Censimento generale dell'Agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Fascicolo regionale. *Sardegna*, Roma, 2003, p. 42.

¹³⁷ Gianfranco Bottazzi, *Eppur si muove. Saggio sulla peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari, Cucc, 1999, p. 118.

¹³⁸ Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, *Schema di piano per il settore ovino e caprino* (dattiloscritto), Roma, 2000, p. 7. I produttori di latte ovino sono concentrati in prevalenza nell'area mediterranea che, insieme a Romania e Bulgaria, rappresenta circa il 60 per cento della produzione mondiale.

¹³⁹ Cfr. Umberto Cocco, *Pastorizia all'anno zero. Debollata la lingua blu*, in «La Nuova Sardegna», 29 ottobre 2002. Nel corso del 2003 si è avuta una recrudescenza del fenomeno che si calcola abbia provocato la morte di 70.000 capi ovini.

¹⁴⁰ Cfr. Giacomo Mameli, *Il latte amaro dei pastori. Le immagini di un mondo che rischia di morire*, in «La Nuova Sardegna», 3 novembre 2002.

¹⁴¹ Cfr. Riccardo Devoto, *Dietro la crisi c'è l'America*, in «La Nuova Sardegna», 2 novembre 2002.

¹⁴² Confrontando ed elaborando i dati delle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro risulta che nel periodo 1981-2000 il calo dell'occupazione agricola in Sardegna è stato del 47,7 per cento, inferiore al resto del Sud (-61,2) e alla media italiana (-52,9).

¹⁴³ La quota femminile è dunque sensibilmente cresciuta se si pensa che ancora cinquant'anni fa il 94 per cento della popolazione attiva agricola era costituita da maschi. Gli esperti spiegavano la ridottissima partecipazione femminile soprattutto con il fatto che la donna sarda era ancora assorbita quasi totalmente dalla confezione del pane casalingo, ma di lì a poco, con il diffondersi dei forni artigianali anche nei piccoli paesi, questa sorta di «schiavitù del pane», avrebbe cominciato a scomparire.

¹⁴⁴ Per quest'ultima stima cfr. Gianfranco Bottazzi, *Eppur si muove. Saggio sulla peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, cit., p. 112. La stima relativa ai dati più recenti si basa sull'ipotesi che in media in ogni azienda pastorale al proprietario sia affiancato un altro conduttore (familiare o no).

¹⁴⁵ Elaborando le stime Istat relative al 2002 risulta che in Sardegna la quota dei lavoratori autonomi è del 70,2 per cento in Sardegna, mentre è solo del 19,8 per cento in Calabria, del 33,9 in Puglia e del 36,7 in Sicilia. Cfr. Istat, «Bollettino mensile di statistica», aprile 2003, p. 196.

¹⁴⁶ Cfr. Antonello Paba, *L'agricoltura*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, cit., vol. II, *Sezione Economia*, p. 52 e Sandro Ruju, *Nella campagne sarde c'è meno gente: è sintomo di crisi?*, in «L'Unione Sarda», 23 novembre 1984.

¹⁴⁷ Nel periodo intercensuario 1982-1990 il calo delle aziende agricole fu soltanto dell'1 per cento contro una media nazionale del -7 per cento; anche l'esodo dalle campagne fu molto più contenuto che nel resto del Paese. Cfr. Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Divari territoriali nello sviluppo agricolo nel decennio 1980-1990*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 19-23.

¹⁴⁸ La dispersione territoriale della forza bracciantile era peraltro un fenomeno che riguardava il complesso del Mezzogiorno. Secondo stime della Federbraccianti-Cgil nel 1976 erano appena 2.714 le aziende agrarie del Sud che usufruivano di più di 1500 giornate di lavoro all'anno: di queste soltanto poche decine aveva più di 10 dipendenti. Cfr.

Confederazione Generale Italiana del Lavoro, *Il sindacato nel Sud*, Roma, 1976, p. 52. In quell'anno su 1.156.000 braccianti iscritti negli elenchi anagrafici la Federbraccianti ne organizzava 378.000, vale a dire il 32 per cento. In totale i sindacati agricoli delle tre confederazioni avevano 650.000 iscritti meridionali (il 55 per cento dei braccianti del Sud e delle isole).

¹⁴⁹ Cfr. Comitato sardo Cgil, *Tesi per il IV congresso regionale*, supplemento de «L'altra Sardegna», n. 2, 1975, p. 5. In base all'ultimo censimento gli ettari impegnati in serre sono 690 (di cui 476 per il pomodoro da mensa) e 122 gli ettari specializzati in floricoltura.

¹⁵⁰ Cfr. Istat, *5° Censimento dell'agricoltura* cit., p. 41. Nel 1982 le imprese con salariati erano 2.754. Quanto alla colonia parziaria appoderata è limitata ormai a 115 aziende (erano 227 nel 1982).

¹⁵¹ Su un totale di 15.066.747 giornate di lavoro, le giornate di lavoro aziendale che fanno capo alle società di persone e di capitali e ai vari enti pubblici (in *primis* la Regione) sono rispettivamente 672.723 e 636.377. Le giornate di lavoro a tempo determinato che erano 2.576.282 nel 1990 si sono ridotte, dieci anni dopo, a 1.229.139. Cfr. Istat, *5° Censimento dell'agricoltura*, cit., p. 53.

¹⁵² *Ivi*, pp.142-143.

¹⁵³ Cfr. Corrado Bonifazi e Salvatore Chiri, *Il lavoro degli immigrati in Italia*, in «La Questione Agraria», n. 1, 2001, p. 21. A quella data i lavoratori extracomunitari impiegati nell'agricoltura sarda costituivano rispettivamente lo 0,8 per cento (tra i dipendenti fissi) e lo 0,4 per cento (tra gli stagionali) del totale nazionale.

¹⁵⁴ Dall'81,6 per cento del 1970 si è scesi al 69,9 del 1982, al 66,2 del 1990, fino al 53,6 del 2000. Cfr. Centro regionale di Programmazione, *Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale della Sardegna*, in «La Programmazione in Sardegna», a. XXVII, nuova serie, numero 14-15, maggio-agosto 1993, p. 25. Il dato relativo al 2000 è una nostra elaborazione sull'ultimo censimento da cui risulta che l'estensione della superficie agricola utilizzata si è ormai ridotta a 1.020.411 ettari.

¹⁵⁵ D'altra parte sono ancora poche (182) le ditte che dispongono di un sito Internet e ancora meno (62) quelle che utilizzano il commercio elettronico per la vendita di prodotti aziendali. Cfr. Istat, *5° Censimento generale dell'Agricoltura* cit., p. 180.

¹⁵⁶ Cfr. Enrica Addis e Alberto Pinna, *Agricoltura in Sardegna: i motivi della crisi*, in «La Programmazione in Sardegna», a. XXV, nuova serie, n. 1, marzo-aprile 1991, p. 28. Nella coltivazione del pomodoro esistono alcuni interessanti poli produttivi, in particolare a Serramanna e Santa Margherita di Pula. Quanto alla zafferano la zona di San Gavino Monreale è leader a livello nazionale.

¹⁵⁷ Cfr. Leopoldo Macciardi, *Bilancia commerciale e bilancio economico della Sardegna*, in «Ichnusa», a. V, n. 1, 1957, pp. 11-18.

¹⁵⁸ Già vent'anni fa il livello di meccanizzazione raggiunto dall'agricoltura sarda mostrava positivi incrementi nell'utilizzo dei principali indicatori: il parco macchine, la potenza e la quantità di concimi utilizzati. Nel 1980 gli agricoltori sardi disponevano di 45.740 mezzi meccanici (erano 2.141 nel 1953), con una potenza di 1.377.100 cavalli vapore (74.500 cv nel 1953). Dati in forte crescita, dunque, che tuttavia non modificavano l'incidenza percentuale sul totale dell'agricoltura italiana (dall'1,8 all'1,9 per cento del totale dei mezzi meccanici). Quanto all'uso di concimi azotati la Sardegna aveva fatto registrare un sensibile progresso (da 0,5 a 1,4 per cento). Cfr. Lorenzo Idda, *L'agricoltura della Sardegna nel processo di sviluppo economico regionale*, in «Bollettino degli interessi sardi», a. XXXVII, serie IV, 1983, n. 4, pp. 666-667.

¹⁵⁹ Cfr. Giovanni Navarru, *Le strutture agricole della Sardegna nel quadro dell'integrazione europea*, Sassari, Tas, 1989, pp. 36-37. La produzione lorda vendibile per addetto nel 1987 era di 19 milioni per addetto, più bassa di 3 milioni rispetto alla media nazionale.

¹⁶⁰ Viceversa nel passato decennio è diminuito il numero delle mietitrebbiatrici, degli apparecchi meccanici per l'irrorazione di prodotti fitoiatrici e delle macchine per la

fertilizzazione. Sul versante della più recente innovazione sono alcune centinaia le aziende che utilizzano attrezzature informatiche per gestire alcune fasi della coltivazione o degli allevamenti. Cfr. Istat, 5° *Censimento generale dell'agricoltura* cit., p. 45.

¹⁶¹ Facendo pari a 100 la media italiana, l'indice della produttività del lavoro agricolo tra il 1995 e il 2001 è cresciuto in Sardegna di 10 punti (da 72 a 82 per cento), mentre è lievemente calato nel Mezzogiorno (da 72 a 70 per cento) ed è rimasto stazionario nel Centro-Nord. Nello stesso arco temporale la produttività del lavoro in Sardegna è invece calata di 3 punti sia nel settore industriale che nei servizi. Cfr. Crenos, *X Rapporto sull'economia della Sardegna. Analisi strutturale e previsioni 2002-2004*, Cagliari, Cucc, 2003, p. 17.

¹⁶² In quell'anno il credito di miglioramento rappresentava il 40 per cento del credito totale (contro una media nazionale del 47 per cento) e l'entità globale dei crediti delle aziende agricole sarde era pari in quell'anno a 1.613 miliardi di lire, mentre il valore della produzione lorda vendibile era di 1.772 miliardi. Cfr. Franco Usai, *L'indebitamento delle aziende sarde*, in *La riforma del credito agrario e lo sviluppo del sistema integrato agricolo-alimentare*, Atti del convegno organizzato dalla Confederazione Italiana Agricoltori, Sassari, 1993, p. 40 e, per un'analisi di lunga durata del problema, Renzo Usai, *Evoluzione del credito agrario e mutamenti del settore agricolo in Sardegna*, in «Rassegna economica», a. LVII, n. 4, ottobre-dicembre 1993, p. 947.

¹⁶³ Questo rapporto è rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi cento anni.

¹⁶⁴ Delle grandi tenute che esistevano agli inizi del Novecento è rimasta in funzione solo la *Sella e Mosca*, che costituisce una delle maggiori imprese vitivinicole del Mediterraneo. Mentre, per restare alla Nurra, le grandi tenute di *Surigbeddu* e *Mamuntanas* sono diventate proprietà regionali e attendono da anni un rilancio produttivo e l'azienda della *Crucca* è ormai gestita a fini sociali da una comunità di recupero di ex-tossicodipendenti. Quanto alla storica tenuta di *Badde Salighe*, creata nell'Ottocento sulle montagne di Bolotana dall'ingegner Piercy, attende di essere trasformata in un parco pubblico.

¹⁶⁵ Cfr. *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di Maria Luisa Di Felice e Antonello Mattoni, Roma-Bari, Laterza, 2000.

¹⁶⁶ I sardi costituiscono il 2,8 per cento della popolazione italiana, mentre il settore primario della Sardegna rappresenta il 3,5 per cento del totale nazionale (era il 3 nel 1961, toccando la punta massima del 3,8 nel 1970). Cfr. Osservatorio economico e finanziario della Sardegna, «Quaderni di analisi», n. 9, *Base dati Sardegna. Andamento di lungo periodo*, Sassari, 1998, p. 92 e p. 99.

¹⁶⁷ Elaborando gli ultimi dati dell'Istituto Tagliacarne emerge che dal 1995 al 2002 l'incidenza del valore aggiunto nel settore primario è passata dal 4,8 al 4,6 per cento in Sardegna; dal 5,3 al 4,2 nel Mezzogiorno e dal 3,4 al 2,6 nel totale dell'Italia.

¹⁶⁸ Ad esempio quasi l'80 per cento degli occupati nel comprensorio del Montiferru lavora in campagna. Cfr. Annalisa Mura, *Il Montiferru lavora la terra*, in «L'Unione Sarda», 11 dicembre 2002.

¹⁶⁹ Nell'anno scolastico gli iscritti agli Istituti tecnici agrari sardi erano 1.580, mentre nel 1984-85 erano 1.637. Cfr. Istat, *Statistiche delle scuole medie superiori. Anno scolastico 1997-98*, Roma, 2000, p. 228 e Istat, *Statistiche dell'istruzione. Anno scolastico 1984-85*, Roma, 1989, p. 134.

¹⁷⁰ Nell'anno accademico 1991-92 alle Facoltà di Agraria e Veterinaria erano iscritti rispettivamente 600 e 300 studenti, diventati dieci anni dopo 1.200 e 700. Cfr. Università di Sassari, *La popolazione studentesca dell'Università di Sassari dal 1991-92 al 2002-03*, gennaio 2004, pp. 40 e 43.